

Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea  
nella provincia di Bologna "Luciano Bergonzini"

Cinzia Venturoli

# **LA GUERRA SOTTO IL SASSO**

## **Popolazione, Tedeschi, Partigiani**

### **1940 - 1945**



L'ANPI di Bologna ringrazia l'Autore per aver concesso la riproduzione a fini di studio e di consultazione.  
È vietato qualsiasi utilizzo commerciale.

Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea  
nella provincia di Bologna "Luciano Bergonzini"

Cinzia Venturoli

# LA GUERRA SOTTO IL SASSO

## Popolazione, Tedeschi, Partigiani

### 1940 - 1945

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Comune di Sasso Marconi  
1999 Edizioni Aspasia, Divisione del Gruppo Selva, srl

#### Elenco delle principali sigle utilizzate nel testo:

Anpi:	Associazione nazionale partigiani d'Italia.
Cln:	Comitato di liberazione nazionale
Cumer:	Comando unico militare Emilia Romagna
Cvl:	Corpo volontari della libertà
Dc:	Democrazia cristiana
Flak:	Flugabwehr Kanone
Gap:	Gruppi d'azione patriottica
Pci:	Partito comunista italiano
Pfr:	Partito fascista repubblicano
Pnf:	Partito nazionale fascista
Psiup:	Partito socialista d'unità proletaria
Rsi:	Repubblica sociale italiana
Sap:	Squadre d'azione patriottica
SS:	Schutz Staffein
Todt:	Organizzazione tedesca di reclutamento della manodopera
Udi:	Unione donne italiane

#### INDICE

Presentazione
Introduzione
Capitolo 3 - LA RESISTENZA
Quale scelta dopo l'armistizio?, 32
La Resistenza raccontata, 37
Le donne, 43
I nemici, 47
L'eccidio di Monte Sole, 50
Popolazione e partigiani, 54
Capitolo 4 - DOPO LA GUERRA
La fine della lotta armata, 57
Il ritorno, 62
La ripresa della vita civile, 66

Foto in copertina:

*Partigiani della «Stella Rossa»*  
(pubblicata in «Resistenza Oggi»)

**Volume della collana "La terra e il tempo" dell'ISREBO  
pubblicato per iniziativa del Comune di Sasso Marconi  
1999 Edizioni Aspasia**

## Presentazione

L'impatto della guerra sulla popolazione di Sasso Marconi e la Resistenza in quel territorio sono il tema di questo terzo volume della collana dell'ISREBO *La terra e il tempo*, dedicata in prevalenza a raccogliere studi di storia locale relativi alla provincia di Bologna, spesso condotti da giovani studiosi e promossi direttamente dall'Istituto, da solo o in collaborazione con altri enti, o dall'Istituto patrocinati e coordinati scientificamente.

Rispetto al volume *La montagna e la guerra 1940-1945*, che avvia la collana con una ricerca corale su nove comuni del medio-alto Appennino bolognese fra Reno e Savena, il saggio di Cinzia Venturoli costituisce un approfondimento su un'area particolare già compresa in quella prima ricerca.

Lo studio più circoscritto consente una messa a fuoco ravvicinata dei temi là già enunciati, con la possibilità di fare emergere realtà e memorie cadute per lungo tempo nell'oblio, od offuscate dal panorama più vasto: è questo il caso di Colle Ameno, il campo tedesco divenuto teatro di uccisioni e violenze nei confronti della popolazione civile inerme, il cui ricordo, quasi perduto, è stato recuperato dall'autrice.

Una attenzione particolare è data alla storia della Resistenza, intesa non tanto come lotta armata nella zona, quanto piuttosto come intreccio di rapporti, di solidarietà e di appoggio in prevalenza, ma anche di conflitto e tensione, fra la popolazione e le bande partigiane, cui va il riconoscimento del ruolo fondamentale svolto nella lotta contro il fascismo, per la libertà di tutti.

Non solo la memoria di quanto è successo in quei terribili anni, ma anche le speranze del dopo e la ripresa della vita civile, in una comunità che, ricomposte le ferite ed elaborato il lutto per le perdite subite, si volge al futuro, costituiscono il nucleo di questo denso saggio, che è la rielaborazione della tesi di laurea discussa dall'autrice nell'anno accademico 1994-95 presso l'Università di Bologna, relatore il prof. Alberto Preti.

Un ringraziamento particolarmente va al sindaco del Comune di Sasso Marconi, Renata Bortolotti, la cui sensibilità manifestata per la valorizzazione della ricerca, e l'interesse profuso, hanno permesso che essa divenisse patrimonio della comunità da lei amministrata.

Brunella Dalla Casa  
direttore dell'ISREBO



*Danni di guerra a Sasso Marconi (Archivio comunale di Sasso Marconi)*

## Introduzione

Le indagini di storia locale e di microstoria, sempre più praticate dalla moderna storiografia, possono permetterci sia di verificare su ambiti limitati teorie o risultati riferiti a zone più ampie, sia di formulare domande nuove sul passato, o di scoprire particolari angoli di visuale<sup>1</sup>.

In specifico questa ricerca ha lo scopo di ricostruire ed analizzare la storia della guerra e della Resistenza in una zona delimitata dall'Appennino tosco-emiliano. Partendo dal comune di Sasso Marconi<sup>2</sup> la ricerca si è allargata verso le zone confinanti essenzialmente per due motivi: innanzitutto, a causa degli spostamenti sul territorio avvenuti nel dopoguerra, parte della popolazione ora residente a Sasso Marconi è originaria della collina; inoltre, i confini amministrativi, quando non siano supportati da divisioni fisico-politiche e culturali, risultano poco significativi ai fini dell'oggetto della ricerca. Mi sono proposta di analizzare in particolare i rapporti che si intrecciarono fra la popolazione e le "entità aliene" presenti sul territorio, vale a dire le truppe tedesche e, sia pure con un diverso grado di estraneità, le brigate partigiane. Le fonti utilizzate nel corso della ricerca sono state essenzialmente di due tipi, i documenti d'archivio e le testimonianze delle persone che qui vissero ed operarono negli anni della guerra.

Per quanto riguarda le fonti archivistiche il panorama che mi si è presentato non è stato dei più rosei; l'Archivio parrocchiale è andato completamente distrutto, mentre quello comunale ha subito gravi danni a causa dei bombardamenti. I documenti che sono stati salvati sono ora raccolti, ma non sempre ordinati, nell'Archivio storico comunale<sup>3</sup>.

Spicca l'assenza di tracce specifiche sulla Resistenza e l'esiguità di quelle sulle condizioni generali e sull'amministrazione del Comune negli anni di guerra. Sono invece conservate in gran numero le circolari prefettizie, soprattutto quelle antecedenti il 1943. Ciò può farci supporre che anche qui, caso non unico in Emilia Romagna<sup>4</sup>, oltre alle generiche perdite causate dalle bombe e dalle distruzioni dei tedeschi, ci sia stato un intervento atto a fare scomparire alcuni documenti. Queste supposizioni non possono essere confermate, perché per molti mesi il paese fu abbandonato in seguito all'evacuazione e solamente le truppe tedesche e i fascisti loro collaboratori avevano la possibilità di recarsi a Sasso.

Anche l'Archivio generale di Prefettura conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna è largamente incompleto nella sua sezione speciale riguardante i comuni (sono conservati solo pochi documenti degli anni 1944-1945). Per quanto riguarda le fonti orali si è posta l'esigenza di trovare testimoni di quel periodo; ciò è stato possibile grazie all'aiuto della responsabile della biblioteca comunale, Mara Cini, che mi ha indicato molte persone, tramite le quali, attivando reti amicali, è stato possibile costruire l'insieme delle persone. L'intervento del parroco, don Dario Zanini, ha permesso di ampliare il numero delle interviste. Voglio quindi ringraziare tutti coloro che hanno voluto regalarmi i loro ricordi, anche quando ciò ha significato rievocare esperienze dolorose.

Per concludere questa presentazione della ricerca diciamo che i due piccoli capitoli dedicati uno alla vita quotidiana durante il fascismo e l'altro in cui si analizza il dopoguerra non hanno nessuna pretesa di essere esaustivi. Non era mia intenzione affrontare un'indagine sistematica sugli anni di dittatura che precedettero il conflitto; ho solo voluto fornire alcune informazioni sull'ambiente sociale di questo territorio nel momento dell'entrata in guerra. In questo caso ho utilizzato soprattutto fonti orali, le più indicate per ricostruire la mentalità e il clima politico-sociale. Anche dedicare alcuni cenni sui mesi successivi alla liberazione mi è sembrato indispensabile, allo scopo di fare luce sui primi passi verso la nuova società del dopoguerra.

Infine la mia riconoscenza va a chi mi è stato maestro e guida nel lavoro e, naturalmente, a chi ha permesso la pubblicazione di questa ricerca.

1. Dianella Gagliani, *Microstoria e guerra*, in AA. VV., *Guerra vissuta. Guerra subita*, Bologna, CLUEB, 1991, pag. 63.
2. Nel periodo di tempo in cui ho svolto la mia ricerca il Comune di Sasso Marconi è stato insignito della Croce al Valore Militare per attività partigiana con la seguente motivazione:  
*«Custode di gloriose battaglie risorgimentali e garibaldine strenuo oppositore della dittatura fascista, il comune di Sasso Marconi, dopol'8 settembre 1943, innalzò il vessillo della resistenza armata, cui concorsero tanti dei suoi cittadini, in Italia e all'estero. Situato in posizione strategicamente rilevante per le forze di occupazione nazi-fasciste, ne subì la massiccia presenza, i soprusi, gli orrori, sempre contrastandoti con azioni di guerriglia urbana e campale; atti di sabotaggio ed audaci propositi di cospirazione, che gli costarono lutti e distruzione. I suoi numerosi caduti in combattimento, i fucilati, le donne coi bambini trucidati a Colle Ameno, Mongardino, Batteddizzo, costituiscono un'altra testimonianza della irriducibile volontà di libertà della sua gente».*
3. Questa è la motivazione della imprecisione e di incompletezza riscontrabile nelle specifiche archivistiche.
4. Elisabetta Ariotti, *Le fonti archivistiche locali per la storia della 2° guerra mondiale in Emilia Romagna*, in «Storia e problemi contemporanei», 1992, n. 9, pag. 91.

## Capitolo 3

### LA RESISTENZA

#### Quale scelta dopo l'armistizio?

L'annuncio dell'armistizio parve cogliere completamente impreparato l'esercito italiano: i militari di truppa e gli ufficiali non seppero come reagire di fronte alla fuga del governo Badoglio.

L'esercito era allo sbando, spesso i primi ad allontanarsi furono i graduati<sup>1</sup> che lasciarono i soldati, soli, ad affrontare una situazione particolarmente complessa:

c'era uno sbandamento, la vera definizione è sbandamento, non si sapeva che pesci prendere<sup>2</sup>.

L'esercito era ed è un organismo istituzionale molto forte e gerarchizzato in cui la personalità di ogni singolo soldato viene tendenzialmente annullata ed inglobata in una collettività regolata dall'obbedienza ai superiori e della fedeltà al giuramento dato; quando questa struttura così rigida si disgregò i singoli si ritrovano a dover decidere del proprio futuro da soli senza nessuna copertura istituzionale pur essendo ancora inseriti nell'esercito italiano<sup>3</sup>. Le alternative che si ponevano ai militari erano due: scappare e divenire, così, disertori o rimanere in caserma alla mercé dei tedeschi.

I soldati che decisero di cercare di fare ritorno alle proprie case trovarono, sulla loro strada di poveri fuggiaschi, persone che cercarono di aiutarli dando loro vestiti con cui sostituire le uniformi e rifocillandoli, in una prima azione di resistenza civile non priva di rischi visto che i tedeschi erano pronti a punire severamente i soldati che cercavano di ritornare alle loro case e chi li aiutava in questo intento.

L'8 settembre eravamo lì alla funivia, sono scappato via verso San Luca, mi hanno sparato dietro due o tre volte, ma non mi hanno preso. Abbiamo aspettato un po', poi quando abbiamo visto che c'era un po' di calma siamo venuti giù da quel contadino che era lì e che aveva ancora solo il suo vestito della domenica, non aveva altro, aveva già dato via tutti<sup>4</sup>.

Anche a Sasso Marconi c'era una piccola caserma da cui fuggirono alcuni militari che vennero aiutati dalla popolazione:

Ci fu un fuggi fuggi, avevamo i soldati qui, io ne ho vestiti 3 o 4, scappavano, piangevano perché rimasero quei 2 o 3 giorni senza capo né coda che dopo poi, Badoglio andò via, chi misero poi, scappò via con il re, ci lasciò in braghe di tela, 'sti soldati non sapevano dove andare, anche gli ufficiali scappano via<sup>5</sup>.

L'alternativa al ritorno a casa era quella di rimanere in caserma:

lo zio di mia moglie era già uscito dalla caserma, era là che stava scappando per venire a casa, incontra il suo tenente che gli dice: «cosa fai?» «Vado a casa, vado via, vado a casa». «Mo sei matto, andiamo a finire sotto processo, torniamo in caserma». Tornarono in caserma, arrivarono i tedeschi, lo presero e lo portarono in Germania, per dire un caso<sup>6</sup>.

Il destino di chi decideva di rimanere in caserma poteva essere quindi quello di venire catturati dalle truppe tedesche ed essere inviato in Germania nei campi di concentramento.

Alcuni soldati di Bologna e provincia vennero catturati e si ritrovarono in una caserma di Modena; da cui potevano ancora tentare la fuga<sup>7</sup> in alcuni casi si ricorda come questo tentativo ebbe un esito positivo anche grazie all'aiuto di alcune donne, che fornirono fazzoletti impregnati di profumo per poter sopportare il fetore delle fogne ed indicarono la direzione da prendere all'interno dei cunicoli per raggiungere un tombino in prossimità di una lavanderia dove i soldati trovarono abiti civili<sup>8</sup>.

Altri scelsero di restare in questa caserma e furono deportati in Germania:

mio marito andò in Germania, perché prima stettero 24 o 25 giorni in una caserma di Modena. Dicevano che li mandavano a casa, ci dissero di fare delle domande tramite degli uffici, mi ricordo che un giorno andai a Bologna, non c'ero mai stata a Bologna, andai in via Nazario Sauro, che c'era uno, non so se era colonnello o capitano, e poi mi mandarono a palazzo Re Enzo, dove doveva esserci un ufficio che avrebbero fatto le carte per farlo venire a casa, perché c'era il podere da lavorare, mi fecero andare sotto la Montagnola, in una porta con un numero dove doveva esserci l'ufficio che avrebbero fatto il visto

per la fine della cosa, invece era un ripostiglio degli spazzini. Pendevano in giro in quel modo lì, perché lo sapevano che non li mandavano a casa. Una volta venne con me mio fratello, mio marito mi diceva che c'erano di quelli, perché dalla caserma dove erano loro c'era una fogna grande che collegava la caserma ad una lavanderia. E ce n'era di quelli che erano andati giù in queste fogne, ma mio marito non si azzardò. Quando si accorgevano che uno spariva da dentro alla caserma, buttavano giù nelle fogne delle bombe, poi lungo queste fogne c'erano dei pozzi neri. Uno che cercò di scappare lo uccisero. Un giorno ci dissero che avevano portato via gli uomini, prima di portarli alla stazione avevano fatto suonare l'allarme così la gente si era rinchiusa in casa, nei rifugi. Alla stazione li caricarono nei carri bestiame, non c'era nessuno in giro, perché con gli allarmi li tenevano nei rifugi<sup>9</sup>.

Da questo racconto emergono due dati interessanti, innanzitutto la completa e totale adesione delle autorità della RSI ai voleri ed ai comandi germanici, a conferma di ciò che abbiamo più volte sottolineato. A questo si deve aggiungere anche l'atteggiamento sprezzante delle stesse autorità. «Ci prendevano in giro», dice la testimone.

La scelta di ritornare a casa implicava una disubbidienza, che da personale divenne collettiva. Ogni soldato che prendeva questa decisione compiva un atto in contrasto ai valori inculcati dal regime. «Credere, Obbedire, Combattere» era fra gli slogan coniatati dal fascismo uno dei più ripetuti; i contenuti dei programmi scolastici erano un concentrato di martellanti appelli alla necessità e ineluttabilità dell'obbedire ai voleri del Duce e dello Stato<sup>10</sup>.

Oltre al problema di dover disubbidire entrava in gioco anche un altro punto di riflessione: il tradimento nei confronti dei tedeschi e del giuramento prestato. L'alleanza con i tedeschi non era stata sempre accolta con benevolenza dagli italiani, così come l'entrata in guerra:

Quindi la guerra veniva odiata, perché quelli più vecchi di me, naturalmente che avevano già provato la guerra del 1914-18, loro sapevano che cosa era la guerra, lo sapevano sulla propria pelle e quindi questi hanno fatto chiarezza, perché poi, per dire una frase che era comune: noi che abbiamo provato la guerra contro i tedeschi sappiamo cosa sono. Allora anche questo era un ragionamento che aiutava a capire che bisognava opporsi perché se no saremmo diventati schiavi dei tedeschi<sup>11</sup>.

Questa opinione era piuttosto diffusa anche in altre realtà della provincia bolognese<sup>12</sup>.

Ad altri, però, risultò difficile, considerare improvvisamente nemici i soldati con i quali si era stati alleati per tre anni:

Fino al giorno prima, fino al 25 luglio, avevo combattuto con loro, avevo fatto due anni in Africa, con l'Africa Korps, avevamo combattuto assieme, con Rommel, era andata bene, fino a che eravamo camerati, dopo ci siamo scamericizzati e allora ... tre anni sono lunghi da cancellare e da diventare nemici, *però lour le' i scarzevan megga*<sup>13</sup>.

Quindi il «tradimento» verso i tedeschi poteva essere giustificato in due modi. o come un ritorno alle naturali alleanze o come una inevitabile reazione alle aggressioni dei soldati tedeschi contro i militari italiani.

Ancora, la fedeltà al giuramento prestato all'atto dell'arruolamento non poteva non interferire con la decisione di abbandonare l'esercito visto che la fedeltà veniva giurata al re ed il re aveva delegittimato Mussolini e ratificato l'armistizio:

Io ho giurato fedeltà a sua maestà il re, il re non mi ha sciolto mai dal giuramento, mi ha sciolto nel 1946 quando c'è stato il referendum monarchia repubblica, ma io avevo giurato, allora giurare era una cosa molto importante. Io sono ancora dalla parte del sud<sup>14</sup>.

Il disfaccimento dell'esercito dopo l'armistizio non fu altro che il vertice della parabola discendente dell'esperienza dell'esercito stesso. La guerra aveva messo a nudo la pochezza della struttura militare italiana<sup>15</sup>:

Quando abbiamo visto tornare i nostri reduci dalla Russia con i piedi congelati perché non erano equipaggiati e neanche preparati per una guerra. Poi l'Africa, va bene là non c'era il problema del freddo, ma anche là fu tutta una disfatta<sup>16</sup>.

L'esperienza della vita militare aveva quindi contribuito a fare conoscere una realtà che il regime cercava di tenere nascosta mascherandosi dietro una presunta efficienza della macchina bellica italiana. Non era difficile, a quel punto, comprendere che il regime poteva compiere questa operazione mistificante anche in altri campi. La guerra è stata quindi l'occasione per scrostare la patina dorata e vedere la vera essenza del fascismo.

Una volta scelta la strada del ritorno a casa si presentò ai giovani la necessità di scegliere ancora. I bandi di reclutamento per l'esercito della Repubblica di Salò e la presenza capillare dei tedeschi sul territorio posero di

fronte, nei mesi successivi, ad un nuovo bivio: si doveva scegliere fra aderire all'esercito repubblicano o andare fra i partigiani. In alcuni casi la scelta venne momentaneamente allontanata aderendo all'organizzazione Todt.

Ma prima di andare nei partigiani gran parte dei giovani, siccome era l'8 settembre ed eravamo alle soglie dell'inverno, andammo nella Todt, che è quell'organizzazione paramilitare tedesca dove si lavorava sulla linea gotica, facevamo i fossoni anticarro, le piazzole perché dovevano resistere lì per fermare gli alleati che venivano su, andammo lì per svernare, perché nel bosco non ci si stava d'inverno<sup>17</sup>.

Il momento della scelta venne comunque: alcuni risposero ai bandi della Repubblica di Salò o a quelli analoghi emanati dalle autorità militari tedesche, per l'insistenza delle famiglie spaventate dalle possibili conseguenze della disubbidienza ad un ordine emanato da una autorità costituita<sup>18</sup>:

Il fratello di mio cognato voleva andare con i partigiani, ma sua mamma non ha voluto, sì, perché vengono a prendere tuo padre, perché qui e perché là, è meglio che ti presenti<sup>19</sup>.

Si poteva scegliere l'esercito repubblicano anche per altri motivi:

si è costituito l'esercito, repubblicano lo chiamavano, povera gente che poi era andata lì anche perché davano un piatto di minestra, perché avevano un po' di roba in più degli altri<sup>20</sup>.

E ancora:

nei giovani c'era più che altro la voglia di portare la divisa, di essere armati, di essere qualcuno, intanto e poi c'era anche una paga discreta, avevano il mitra, il pugnale, la divisa con la morte qui, davanti e via di seguito e allora, da parte dei giovani, vedevano questa cosa e si credevano importanti<sup>21</sup>.

Ecco quindi che l'esercito repubblicano offriva delle attrattive ai giovani: un compenso e, soprattutto, il potere e le armi; elementi questi ultimi di grande fascino per ragazzi cresciuti nel culto della forza e della potenza. In questi primi momenti la situazione era molto fluida. Non sempre esistevano motivazioni forti sulla base delle quali scegliere fra un campo e l'altro<sup>22</sup>, di grande importanza erano le circostanze e le persone che si incontravano:

ma certo la scelta non era mica facile con lo sbandamento dell'8 settembre, 'sti ragazzi, ecco dove c'era qualcuno, come noi qui a Sasso avevamo una cellula di antifascisti, che c'era anche prima della guerra ... e questi uomini ci hanno dato una direttiva, c'hanno insegnato, c'hanno detto: «ragaz, questa è la strada buona, bisogna scegliere questa». Siamo stati aiutati, ma in certe zone che non c'era nessuno che poteva dare la dritta, un insegnamento, la maggioranza sono andati nella brigata nera, però appena hanno capito ... sono scappati<sup>23</sup>.

Anche i racconti ascoltati sulle caratteristiche degli alleati assunsero la funzione di indirizzare la scelta:

nel 1942-43 venne dall'Africa mia zia e un mio cugino. Quando arrivarono a casa nostra ci cominciò a raccontare di quello che aveva visto degli americani, la sua forza, la sua potenza ... e allora cominciò a dire: ma sapete che loro là sono armati, hanno delle cose che noi non ci sognamo neanche qua, loro là sono gente che arrivano e vincono la guerra, poi sono diversi da questa gente qua, dai fascisti, sono gente più democratica insomma<sup>24</sup>.

Questi stimoli esterni si inserivano, solitamente, su un substrato personale in cui erano presenti dei germi di antifascismo. Con questo non si vuole intendere che esistessero già delle elaborazioni politiche ben precise; ma i giovani che scelsero di aderire alla Resistenza, avevano perlopiù un certo atteggiamento ostile al regime e alla neo-repubblica. Ciò poteva nascere dalla constatazione delle ingiustizie sociali presenti all'interno del regime, come si è già sottolineato.

A volte questo antifascismo nasceva da una insofferenza verso le costrizioni e gli atteggiamenti arroganti subiti dai fascisti repubblicani

assieme a mio cugino venimmo in piazza qui a Sasso e, fatte le nostre cose, ci incamminammo per andare a casa ed i fascisti avevano deciso di fare un'assemblea giù in teatro, e per racimolare la gente fecero dei blocchi in tutte le strade. Noi volevamo andare a casa. Voi andate giù, ci dissero, e quando fummo giù, mi ricordo che mio cugino fece un po' di polemica con uno e questo gli diede due calci nel sedere. Un fascista della brigata nera tenne un comizio e poi cominciò a porre delle domande al pubblico

... Ad un certo momento vidi puntare il dito: tu, *Me um cardeva c'al foss qual ad dri', invezzi, aveva puntato su di me. Allora mi alzai su che ero diventato tutto rosso, mi sentivo sudare. Mi chiese: dimmi che cosa è il fascismo. Io rimasi ammutolito ... insomma mi rimproverò*<sup>25</sup>.

Così come i soprusi subiti dagli ufficiali durante la vita militare potevano spingere al rifiuto nei confronti della guerra e dell'esercito.

Se la guerra fosse continuata io mi sarei dato disertore, perché l'esercito non dava nessuna garanzia: mezzi nudi, i piedi bagnati nel ghiaccio, uscire la sera alle 10, rientrare al mattino alle 5, alzarsi alle 10 e fino a mezzogiorno portare sassi per farsi la postazione era una vita che non mi convinceva. Una volta mi sono ribellato. perché noi avevamo il diritto di dormire fino alle 11 e mezza e alle 10 ci svegliavano, un mattino presi il moschetto. misi la pallottola in canna e: «se non sparisce di qui la uccido»<sup>26</sup>.

La consapevolezza che la guerra era ormai persa portò alcuni giovani, in particolare quelli che avevano amato la vita militare e che avevano fatto carriera nell'esercito, a scegliere di entrare nella lotta clandestina<sup>27</sup>.

La scelta veniva fatta, a volte, in seguito a consultazioni fra famigliari o amici:

Sì, la maggioranza dei giovani si era unita ai partigiani, come avevano fatto due figli della zia Angiolina e come avevano fatto molti giovani di Trasasso. Come avevano fatto Clorindo e Orlando, i due fratelli che la nostra famiglia aveva preso in affidamento molto tempo prima. Quando era giunto il momento per Clorindo il momento di scegliere fra l'arruolamento e la diserzione, lo aveva chiesto ad, mia sorella: «Maestri-  
na, tu che hai studiato, cosa mi consigli di fare?» Elena meditò. Giorgio, il suo fidanzato, Nino, Mario, Carlo ed il giovane zio Dario erano andati con i partigiani, dunque era naturale che gli consigliassero questa scelta<sup>28</sup>.

Non collaborare con i nazifascisti non significava automaticamente entrare nella lotta clandestina, alcuni ragazzi decisero di rimanere nascosti, nei boschi o in nascondigli creati nelle case anche se la famiglia di provenienza era antifascista.

Noi nascondevamo alcuni uomini perché non se la sentivano di andare nei partigiani e non volevano andare nei repubblicani. Allora, in casa, sotto alla credenza, abbiamo fatto un buco grande che ci stavano, gli abbiamo fatto come una camera sotto il pavimento, poi gli avevamo lasciato dei buchi. Noi stavamo di vedetta, quando vedevamo i tedeschi che venivano giù, venivano spesso, eravamo circondati dai tedeschi, noi cantavamo e loro si nascondevano<sup>29</sup>.

Le questioni che entrarono in gioco nel compiere la scelta dopo l'8 settembre erano, quindi, molteplici e di varia natura.

Ciò che si deve ancora sottolineare è da un lato la necessità della scelta e dall'altro la libertà della stessa<sup>30</sup>. Si decideva soli, si prendeva questa o quella strada assumendosi anche la responsabilità di coinvolgere, in maggiore o minore grado, i propri familiari in perfetta coscienza delle conseguenze e del significato della scelta compiuta. Quando i partigiani ci dicono: «abbiamo fatto ciò che si doveva», dobbiamo intendere questo dovere come un dettato di coscienza e non come una costrizione.

La scelta poi non fu fatta una volta per tutte, andava confermata giorno per giorno. Alcuni cambiarono idea e scapparono dalla brigata nera portando con sé le armi<sup>31</sup>, altri uscirono dalle formazioni partigiane e andarono sul fronte avverso, soprattutto nei primi momenti della Resistenza. Qualcuno si spaventò o ritenne non adatta per lui la vita del guerrigliero, o ebbe diverbi con i comandanti partigiani e preferì nascondersi dopo qualche tempo di esperienza partigiana

Anche mio cognato dopo un paio di mesi fece ritorno a casa. Era una sera tardi, entrò in casa, il giorno dopo seppi che si era ritirato in un rifugio con un suo amico e non fecero più ritorno in brigata<sup>32</sup>.



## Note:

1. Claudio Pavone, *Una guerra civile*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pag. 14.
2. Testimonianza di Martino Righi.
3. Sono numerosissime le testimonianze di questo stato d'animo dei militari e si possono ritrovare sia nelle memorie dei protagonisti che nella letteratura. Citiamo, uno per tutti, Beppe Fenoglio, *Primavera di bellezza*, Torino, Einaudi, 1991, pagg. 106-108.
4. Testimonianza di Gino Beni.
5. Testimonianza anonima.
6. Testimonianza di Martino Righi.
7. Cfr. C. Pavone, *cit.*, pag. 17.
8. Testimonianza di Ines Crisalidi.
9. Testimonianza anonima.
10. «Ragionavamo del cambiamento che ci era piovuto letteralmente addosso, lasciandoci col senso di smarrimento che coglie chi è abituato a seguire una guida e la vede d'un tratto scomparire». Francesco Berti Arnoaldi, *Viaggio con l'amico*, Palermo, Sellerio, 1990, pag. 31.
11. Testimonianza di Guido Tordi.
12. Cfr. A Preti, *Spirito pubblico, fronte interno e carte di polizia (1940-1943)*, in B. Dalla Casa, A. Preti (a cura di), *cit.*, pag. 49.
13. Testimonianza anonima.
14. *Ibidem*.
15. Cfr. Giorgio Rochal, *Il fascismo e la preparazione militare al conflitto mondiale*, in Angelo Del Boca, Massimo Legnani, Mario G. Rossi (a cura di), *Il regime fascista*, Bari, Laterza, 1995, pagg. 151-165.
16. Testimonianza di Martino Righi.
17. *Ibidem*.
18. C. Pavone, *cit.*, pag. 32.
19. Testimonianza di Nina Bolelli.
20. Testimonianza di Martino Righi.
21. Testimonianza di Lino Lucchi.
22. «E basta un nulla, un passo falso, un impennamento dell'anima e ci si trova dall'altra parte ... dalla brigata nera», Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Milano, Mondadori, 1993, pag. 114.
23. Testimonianza di Martino Righi.
24. Testimonianza di Lino Lucchi.
25. Testimonianza di Lino Lucchi. Sul PFR si veda D. Gagliani, *Il partito nel fascismo repubblicano delle origini: una prima messa a punto*, «Rivista di storia contemporanea», 1994-95. n. 1, pagg. 130-169.
26. Testimonianza di Guido Tordi.
27. E' questo il caso del Lupo. Mario Musolesi, il comandante della Stella Rossa che si rifiuta, nonostante le varie proposte ricevute di aderire al fascio repubblicano, sia per la convinzione che la guerra era perduta, sia perché aveva conosciuto la potenza e la struttura dell'esercito inglese. Giampiero Lippi, *La Stella Rossa a Monte Sole*, Bologna, Ponte Nuovo, 1989, pag. 72.
28. A. Gamberini, *cit.*, pag. 96.
29. Testimonianza di Anna Calzolari.
30. Mai siamo stati tanto liberi come sotto l'occupazione tedesca. Jean Paul Sartre, *La repubblica del silenzio*, in *La Resistenza nella letteratura francese*, a cura di Walter Mauro, Roma, Canesi, 1961, pagg. 247-249.
31. Abbiamo riscontro di questo tipo di cambiamento nelle testimonianze: c'è stato un fascista che ha detto a mio padre: «se mi dite dove è il Lupo, perché vorrei andare anche io su». «Se tu prendi su da quei fossi lì, vedrai che tu lo incontri sicuramente, vacci». Testimonianza di Ines Crisalidi.
32. M. Ianelli, *cit.*, pag. 162.

## La Resistenza raccontata

Sul territorio erano presenti, oltre alle tre Brigate Stella Rosa, 63<sup>a</sup> Garibaldi-Bolero, Santa Justa<sup>33</sup>, due squadre che possiamo definire e che si autodefiniscono Sap. Nel comune di Sasso Marconi venne organizzata una di queste squadre di azione patriottica per l'iniziativa di un gruppo di amici molto giovani. Il capitano di questo gruppo, era il più esperto di politica visto che aveva già cominciato nei mesi precedenti a fare entrare volantini e stampa clandestina, che gli venivano portati da Bologna, all'interno della Cartiera del Maglio:

Io lavoravo alla Cartiera del Maglio, facevamo i turni ed io fingevo di sbagliarmi orario e mi facevo aprire dal guardiano e poi salivo in sala mensa e attaccavo i volantini. C'era un fascistone che mi diceva sempre: «chissà chi è quel bolscevico che fa queste cose, se lo prendo ...», ed io gli davo ragione e dicevo: «cal sgraziè!». Abbiamo poi formato una squadra, eravamo una decina, e facevamo azioni di sabotaggio, eravamo una Sap. Attaccavamo i manifestini, cercavamo di portare su in brigata le armi che trovavamo o che prendevamo di nascosto ai tedeschi. Noi non avevamo armi, io avevo una pistola con tre cartucce ed una bomba a mano balilla, ma, secondo me, non sarebbe neanche esplosa<sup>34</sup>.

L'attività della squadra iniziò, quindi, l'8 settembre quando vi era la necessità di aiutare i soldati in fuga, poi via via che la lotta prendeva vigore, i giovani componenti la Sap scrivevano ed affiggevano manifesti inneggianti alla lotta partigiana.

Noi facevamo delle cose così, scrivevamo dei cartelli, evviva i partigiani e poi mi ricordo che una volta facemmo in questo modo: attaccato ad un cartello con un filo ed un sasso, tirando il sasso sui fili della luce, del telefono, questi cartelli rimanevano attaccati. Si cercava di fare in modo che si sentisse la presenza di un qualche cosa, che i tedeschi stessero in allarme. I cartelli erano tutta roba nostra. Oppure facevamo delle scritte sui muri con del bianco, io però io della stampa clandestina non ne ho vista<sup>35</sup>.

Cercavano di raccogliere armi, cibo ed altri generi di prima necessità da portare ai partigiani delle brigate:

Una volta passavano i tedeschi e portammo via un fucile mitragliatore da un carro tedesco, mi ricordo che questo carro tedesco andava avanti e 'sto fucile non veniva via e riuscimmo a tirarlo via, lo nascondemmo e poi alla sera tardi lo andammo a prendere. Poi ci radunavamo a casa da un mio amico che si chiama Arnaldo, mettemmo questo fucile mitragliatore sulla tavola e facemmo una festa, poi lo portammo via. E poi oltre quello lì, abbiamo disarmato i guardafili. Perché, in quel periodo, i tedeschi avevano istituito i guardafili, perché c'erano dei sabotaggi alle linee telefoniche. I guardafili erano gente reclutata fra i simpatizzanti fascisti, roba del genere, li pagavano e la notte andavano fuori di pattuglia, erano civili armati di fucile che facevano quel servizio lì; noi sapevamo dove si fermavano alla sera, il loro percorso, e allora andammo a portare via le loro armi, andammo là di sorpresa e li disarmammo. Dopo queste armi le mandavamo su in brigata<sup>36</sup>.

Vennero poi compiute altre azioni di sabotaggio, quale quella di togliere dei cartelli stradali posti dai tedeschi sulla Porrettana:

Una sera sono andato su per la Rupe dove c'era un comando tedesco e sulla strada avevano messo dei cartelli stradali per indicare le varie postazioni tedesche. Io vado là, da solo, disarmato, in un'ora in cui c'era già il coprifuoco, e butto i cartelli in fondo alla scarpata. *Un tananai!* Ad un certo punto sento dei rumori di passi, era un tedesco, con lo zaino, io dico: *Kamarad* e lui mi chiede la strada per Palazzo Rossi, mi è andata bene quella volta<sup>37</sup>.

Questa squadra operò fino al momento in cui la zona fu soggetta allo sfollamento obbligatorio e molti dei suoi componenti furono catturati durante la discesa verso Bologna ed internati a Colle Ameno da cui, in un modo o in un altro riuscirono a fuggire. Il ragazzo che era stato il comandante della Sap continuò la sua attività in città:

Portavo i manifestini, facevamo la colla in casa, con la farina. Per entrare in città ci voleva un lasciapassare che io non avevo, allora prendevo il tram, perché quello non lo fermavano, ma un giorno fermavano anche quello, ed io avevo un pacco di volantini, allora fui svelto a saltare giù ... anche quella volta lì mi andò bene<sup>38</sup>.

L'altra squadra Sap si formò alla Lama di Reno:

Eravamo alla fine d'ottobre, primi di novembre, un mio amico mi disse che c'era la voce in giro che stavano rientrando gli antifascisti dall'estero che volevano organizzare delle bande armate per fare la

guerra ai tedeschi ed al fascismo, stabilimmo di fare una riunione e la facemmo a casa di un contadino, eravamo in 4, 2 operai e 2 contadini. Incominciammo la distribuzione del materiale di propaganda, andavamo a portarne sotto le porte della gente ... poi tutto l'inverno del 1943 e l'inizio del 1944 andammo avanti con la propaganda, distribuivamo *l'Unità* ad un foglio solo, in fabbrica, bisognava scegliere a chi darla. Poi, con il 1944 incominciammo a raccogliere delle armi ed incominciammo a mettere delle bombe nella ferrovia. Fermammo un treno<sup>39</sup>.

In quel tempo li organizzammo anche lo sciopero in fabbrica, con l'aiuto dei vecchi antifascisti<sup>40</sup>.

In questo caso l'azione di sabotaggio e di propaganda caratteristica delle Sap, si intrecciò con azioni di terrorismo, quali mettere ordigni esplosivi con lo scopo di interrompere le linee ferroviarie e fare saltare i treni, che erano invece il metodo di lotta dei Gap, per lo meno nei primi momenti della loro attività.

In seguito a queste azioni i tedeschi ed i fascisti iniziarono a minacciare rappresaglie e fucilazioni e, quindi, i ragazzi che avevano dato vita a questa ultima squadra dovettero entrare in clandestinità e si unirono alla 62<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, che aveva il suo raggio d'azione nei comuni di Pianoro, Loiano, Monghidoro e Monterenzio. Nell'Appennino tosco-emiliano numerose erano le brigate, ed il giovani che avevano deciso di partecipare alla Resistenza avevano la possibilità di scegliere in quale entrare.

Questa scelta veniva fatta in base a vari criteri, alcuni dei quali sembrano spiccare sugli altri. Fra questi vi era l'esigenza di conservare una identità di gruppo. Quando i giovani che avevano dato vita ad un nucleo di resistenza dovevano, per motivi di sicurezza, andare in una brigata, sentivano vivo il bisogno di rimanere uniti e quindi di entrare nella stessa formazione:

La notte radunammo una squadra di venti giovani, che ormai era pericoloso stare in paese, eravamo venti ed andammo a Monte Pastore perché sapevamo che il Lupo era lì. Lassù il Lupo non ci accolse bene, perché eravamo mezzi armati e mezzi disarmati, lui i disarmati non li voleva, ma noi volevamo stare assieme perché eravamo un gruppo della Lama, noi eravamo decisi a stare assieme<sup>41</sup>.

Un'altra esigenza che poteva essere sentita dai giovani partigiani era quella di rimanere in un territorio vicino al proprio paese. Anche se, inizialmente, per vari motivi, si erano avviati verso brigate operanti in altri luoghi; ad esempio, in alcuni casi i giovani vennero indirizzati verso l'Appennino modenese in cui vi erano brigate più «ortodosse», più inserite nell'organizzazione generale militare e disposte a seguire le indicazioni del CUMER, nonostante vi fosse già la Stella Rossa operante in zona:

Allora io andai nei primi di giugno assieme ad altri, partimmo che andammo, andammo qui alle Ganzole in una casa che si chiama Torricella, dove c'era un vecchio antifascista che raccoglieva 'sti giovani, e poi arrivava una guida e li portava su, verso Montefiorino e di fatti andai là, rimasi là un giorno o due e poi una notte arrivò la guida e partimmo<sup>42</sup>.

Quale che fosse stata la causa del loro allontanamento fu spesso presente il tentativo di riavvicinarsi alla loro zona di origine:

Poi lì, un gruppo rimase nella 62<sup>a</sup> Garibaldi, mentre invece noi ed un altro gruppo che eravamo tutti di qui, di Cinque Cerri, di Sasso, tornammo indietro, tornammo su Monte Adone e poi ci spostammo su a San Silvestro di Marzabotto che è sopra alla Lama di Reno<sup>43</sup>.

Ma io poi sono stato anche a Gaggio Montano nella brigata Giustizia e Libertà, ci rimasi un paio di mesi, ma non mi trovavo bene ed allora io tornai un'altra volta qua nella mia valle e poi andai dove c'era una base partigiana<sup>44</sup>.

Anche il comandante della Stella Rossa, stimava proficuo per la sua brigata attestarsi in un territorio di cui fossero ben note le strutture morfologiche. Egli riteneva, inoltre, che gli abitanti di quei luoghi avrebbe avuto un atteggiamento di collaborazione con i partigiani in quanto appartenenti alla stessa comunità<sup>45</sup>. Ma sul territorio di Sasso Marconi erano presenti, in modo stabile, due brigate: la Stella Rossa e la Santa Justa, essendo la Brigata Bolero presente solo in una piccola zona di confine di Sasso Marconi. Esisteva, perciò, la possibilità di scegliere fra queste formazioni. La decisione veniva presa in base alle caratteristiche intrinseche delle brigate, o per lo meno, alla fama che queste avevano:

Si sono formate le brigate partigiane, che su a Medelana, la prima formazione è stata la Santa Justa. Quella di Nucci, che era di qui, di Sasso. Ce n'è andati in 4 o 5 dei nostri con loro, ma non era una cosa che piaceva molto, perché erano seminati un po' in una casa e un po' in un'altra. Dopo è venuta fuori la Stella Rossa e allora lì c'è andato Otello e 8 o 9 di Medelana. La Stella Rossa era più organizzata,

sembrava un reggimento ... La Santa Justa è stata una brigata piccola, una quarantina di persone<sup>46</sup>.

La Santa Justa era una brigata bianca, quindi non era come la Stella Rossa che erano politicizzati, la Santa Justa no, in un primo tempo, poi dopo sono arrivati i commissari politici. Non abbiamo fatto molte azioni militari, sabotaggi sì ... qualche palo della ferrovia<sup>47</sup>.

Ecco quindi una prima differenza fra le due brigate: la Stella Rossa era militarmente più forte ed organizzata, mentre la Santa Justa era più piccola, più moderata ed aveva un atteggiamento più «attendista». Questo, per lo meno, era la percezione della popolazione. Inoltre, la fama del Lupo e la sua forte leadership era assunta da alcuni come garanzia di potenza ed efficacia militare delle azioni della Stella Rossa<sup>48</sup>. La scelta era subordinata all'interpretazione che ogni partigiano dava della lotta di liberazione e alle inclinazioni personali.

Raffrontando il ricordo di chi viveva in questi luoghi e partecipava alla Resistenza con la memoria ufficiale della Santa Justa<sup>49</sup> emergono non poche discrepanze. La stessa cosa non avviene nel caso della Stella Rossa, dove, sostanzialmente, le testimonianze e le memorie scritte sono concordanti, almeno nelle loro parti essenziali. La Santa Justa, secondo tutti i testimoni da me intervistati, era una brigata non grande composta da 40, al massimo 50 elementi distribuiti in piccole squadre, le cui basi erano le case coloniche sparse sulla collina sia nella zona di Medelana e Lagune che di Pieve del Pino.

Così ci mettemmo, forse in otto o dieci, io penso, dopo, naturalmente Gino fu il primo ad essere chiamato e disse facciamo qualche cosa, è nata così, 8 o 10, poi 20 e poi non tanti di più, fino alla fine. Dopo la Brigata è diventata di 200, 200 in piazza a Bologna sì, ma qui no, forse 30 o 40. Dopo, quando era scaglionata, io non posso neanche dire esattamente quanti erano. C'erano delle squadre di 10, 12 ma non credo che fossero più di 40 o 50<sup>50</sup>.

La Brigata non era organizzata per compiere azioni militari dirette, ma solo sabotaggi. Questo non vuole dire che i partigiani della Santa Justa non abbiano mai ucciso dei tedeschi o dei fascisti, ma lo hanno fatto in azioni casuali, spesso frutto di iniziative personali non inserite in una strategia precisa

Loro stavano lì nascosti, hanno ucciso qualche tedesco. Uno lo ammazzarono lì vicino. Tre o quattro fascisti, ma hanno ammazzato dei fascisti, degli ignoranti, perché era gente che erano andati lì senza sapere il perché, erano andati nella brigata nera, ma anche per mangiare. Dei veri capi ne hanno ammazzati pochi<sup>51</sup>.

Questa scelta viene ora attribuita all'accortezza e nella prudenza del comandante che voleva, in questo modo, salvaguardare la popolazione civile dalle rappresaglie tedesche; sia d'altro canto anche i partigiani ed il comandante della Santa Justa commisero imprudenze ed ingenuità, come era, forse, inevitabile in quelle condizioni.

Nucci veniva spesso in casa, perché veniva a curare Franco che aveva la crosta latte, veniva con due o tre partigiani, una sera arrivo e fuori non c'era nessuno, dico: adesso gli faccio paura, quando sono arrivato sulla porta dico: «mani in alto». Dico: scherzate, siete qui, non avete una guardia fuori, non si può mica fare queste cose. Se arrivano, qui è una famiglia di 10 persone, la distruggono. Non perdonano micca<sup>52</sup>.

Il comandante non esercitava la sua autorità, non si faceva vedere sovente in Brigata, né si sentiva la sua presenza:

C'era il comandante, il dottor Nucci, ma io in brigata non l'ho mai visto, lui comandava da fuori<sup>53</sup>.

Per questo e per altro ancora, forse, il comandante Nucci non godette del carisma che contraddistingue altri comandanti partigiani.

Durante l'esperienza partigiana, i giovani ebbero l'occasione di partecipare ai primi tentativi di organizzare la vita secondo regole democratiche; per la maggioranza di loro si trattava di un'esperienza del tutto medita<sup>54</sup>.

Il comando generale del CVL aveva emanato delle direttive affinché ogni brigata si autogovernasse ed eleggesse i suoi organismi dirigenti<sup>55</sup>.

Queste indicazioni vennero seguite in modo differente nelle varie formazioni partigiane. Nella Sap di Sasso Marconi il comandante venne eletto dai suoi compagni, dopo una regolare campagna elettorale con voto segreto. Uno dei due candidati, che risultò poi perdente, cercò invano di conquistare voti facendo valere la sua maggiore età e la sua esperienza militare durate alcuni mesi<sup>56</sup>. Tutto ciò si svolse con una grande serietà, quella serietà che contraddistingue spesso i ragazzi molto giovani quando si impegnano in imprese importanti.

Anche il comandante della 62<sup>a</sup> Garibaldi venne scelto dai partigiani:

Poi c'era il comandante, uno che aveva fatto la guerra di Spagna, si chiamava Mariano, ma ormai aveva una certa età non era troppo abile fare il comandante. Si pensò di cambiare il comandante di brigata, un giovanotto istruito, molto in gamba, era un soldato che aveva già fatto la campagna di Russia<sup>57</sup>.

Pur trattandosi di una organizzazione militare, l'atmosfera all'interno della 62<sup>a</sup> Brigata viene ricordata come molto diversa da quella dell'esercito:

Quando c'era calma si mangiava tutti a tavola assieme, anche i comandanti, non c'era una gerarchia come nell'esercito, tutti rispettavamo ed obbedivamo ai comandanti, però loro erano sempre con noi<sup>58</sup>.

Chi invece fu partigiano nella Stella Rossa dovette inserirsi in una organizzazione più rigida e gerarchizzata in cui il Lupo, Mario Musolesi, era il vertice assoluto. Fra le poche direttive del CUMER che il Lupo fece applicare, fu quella di istituire i gradi militari e di imporre il saluto militare:

Quando venne dentro qualche ufficiale e le forze politiche vollero istituire anche una certa disciplina. Naturalmente una parte di disciplina era naturale, poi vennero istituiti i gradi. Questo era stato accettato, ma, per esempio il saluto c'era chi lo ha accettato, ma io per esempio, non l'ho mai accettato. Fui chiamato dal comandante di battaglione, dal comandante di brigata, dal commissario politico e mi venne detto: «tu ti comporti così e così», io dissi le mie ragioni, dissi che mi ero rifiutato persino nell'esercito di accettare una certa disciplina, perciò io sono sempre quello, non sono cambiato, anzi oggi sono più convinto che mai, per questo mi vennero prese quelle armi che io avevo strappato con le mie mani ai tedeschi e basta<sup>59</sup>.

La Stella Rossa era una Brigata particolare per la più volte ricordata idiosincrasia del Lupo verso la presenza dei commissari politici: il comandante non voleva correre in alcun modo il pericolo che il suo potere fosse messo in dubbio o che la sua figura carismatica passasse in secondo piano, inoltre, secondo lui, la democrazia e la costruzione di una coscienza politica erano obiettivi da raggiungere, eventualmente, in un secondo tempo, alla fine della guerra. Questo nonostante le convinzioni e le insistenze di Umberto Crisalidi che comprendeva l'importanza di dare ai giovani partigiani una seppure minima istruzione sui temi della politica. Inizialmente svolse lui questo compito, poi però la brigata si ingrandì, le squadre si dislocarono in varie zone del territorio e non era più sufficiente l'azione di una persona sola

Mio padre, Umberto Crisalidi, era quello che voleva i commissari in brigata, perché diceva: i ragazzi, adesso vanno al bosco perché non vogliono andare in guerra, ma non lo fanno il perché, invece devono sapere il perché hanno combattuto, bisogna parlargli, bisogna parlargli. ed infatti lui è diventato il primo commissario politico<sup>60</sup>.

Ma il Lupo non demordeva ed arrivò a cercare di impedire che i commissari politici inviati da Bologna raggiungessero la Brigata:

Una volta vennero su tre commissari che uno si chiamava Ottani, dei nomi famosi, della gente conosciuta anche dopo, mi ricordo che vennero su e mio padre mi disse: adesso tu vai su per il fosso di Rio Bacchio e ti fermi alla terza curva, lì arriveranno tre persone che sono commissari, ti daranno la parola d'ordine, tu dirai che sei la Ines, allora arrivarono questi tre ed io gli dissi di rimanere lì fino all'arrivo di una squadra di partigiani che li avrebbe portati in brigata. Difatti io poi andai a casa, poi alla sera successe che ad un certo punto partì un colpo, non si sa per che cosa, ci fu tutto un fuggi fuggi e questi tre uomini rimasero isolati vicino alla ferrovia, che fra l'altro lì c'erano tutte le guardie e loro rimasero là tutti graffiati dalle razze e alla mattina tornarono a cercarmi ... ce n'era uno che piangeva. Dissero: «noi sappiamo che purtroppo lì deve essere successo un fatto, forse erano d'accordo a fare una cosa del genere, forse non ci volevano». Probabilmente era così<sup>61</sup>.

Queste scelte del Lupo causarono dei problemi alla Brigata; infatti, attraverso il lavoro dei commissari sarebbe stato più facile controllare l'esistenza di gruppi che vivevano a lato della Brigata e che creavano dei problemi alla popolazione, e quindi rendevano più difficili i rapporti fra questa ed i partigiani. Se i ragazzi della Stella Rossa avessero avuto più coscienza delle motivazioni della loro lotta, avrebbero potuto autodisciplinarsi e distinguersi da quelli che pensavano di potere spadroneggiare, nascondendosi all'ombra della Brigata.

Un più stretto collegamento con il CUMER avrebbe poi permesso di organizzare in modo più razionale la lotta e, soprattutto, avrebbe consentito l'individuazione delle numerose spie che infestavano la Brigata. Alcune di queste erano direttamente agli ordini del Prefetto Salerno, secondo ciò che viene ricordato.

Per arrivare a Badolo impiegammo 6 notti e 6 giorni e lì andammo in quel gruppo che da Bologna ci

avevano segnalato che non era un gruppo di partigiani ma era un gruppo di falsi partigiani erano spie che Salerno, credo che fosse il comandante della Polizia di Bologna, li aveva messi lì per portarli nelle brigate vicine, quando veniva su Salerno non veniva come comandante della polizia, ma veniva su come il dottor Barbarossa che visitava la gente, i civili, i contadini. Pian piano quel gruppo lì fu segnalato a tutte le brigate e pian piano fu distrutto, qualcuno sarà finito dentro le brigate, senz'altro perché c'è andato, perché il Lupo, che era il più vicino a quel gruppo lì, delle spie, dei traditori ne aveva dentro forse più che nelle altre brigate, perché era lì molto vicino e dopo il rastrellamento a Monte Sole si è visto che aveva dei traditori dentro, aveva delle spie<sup>62</sup>.

Prima che questa organizzazione venisse scoperta, molti degli uomini di Salerno si infiltrarono nella Stella Rossa.

Le spie nazifasciste si erano facilmente mescolate coi partigiani e favorirono con le loro menzogne il clima di euforia preparando così la strage che i nemici preparavano da tempo<sup>63</sup>.

I commissari politici, spesso veri e propri maestri, tentarono di preparare i giovani al dopoguerra. alla democrazia e all'inserimento dei partigiani nella società per evitare che si ripresentasse il problema dei reduci così come era successo per la prima guerra mondiale. L'importanza di questo era avvertita dai partigiani che ebbero contatti con loro:

Venne su un commissario politico, noi non sapevamo neanche che cosa volesse dire, eravamo curiosi di sapere questo e quell'altro. Una volta dice: «adesso, naturalmente, esiste una dittatura. domani la democrazia è fatta di diversi partiti, di tanti partiti e di quello che ne esce di ogni segretario di partito, va a pro' del cittadino». Le parole di quel commissario politico non me le posso dimenticare, perché se avessimo usato da allora, quello che ci hanno detto i politici di allora, oggi non saremmo in questa situazione come siamo messi<sup>64</sup>.

Non manca chi, fra i testimoni da me ascoltati, esprime un giudizio negativo sui commissari politici, pur non avendoli conosciuti direttamente, esclusivamente perché li ritiene uno strumento del partito comunista inseriti ad nelle brigate per inculcare ideologie e per «bruciare sul tempo» gli avversari politici:

Abbiamo poi capito dopo che i comunisti erano preparatissimi, mentre *chi etar in savevan gninta*. I nostri compagni, loro avevano quel vantaggio lì, erano preparati, sapevano quello che volevano, quello che facevano, avevano tutta la rivoluzione russa di dietro, ma noi, che eravamo venuti su nei balilla, cosa vuole che sapessimo, *an savevan gninta, a ieran carsò què*, anche gli altri, anche loro, i giovani, però c'era chi li istruiva. *I savevan benessum qual chi vlevan, a l'avan po capè dop*<sup>65</sup>.

Note:

33. Vedi in appendice le schede su queste tre brigate.
34. Ricordi di Arnaldo Gandolfi.
35. Testimonianza di Lino Lucchi.
36. *Ibidem*.
37. Ricordi di Arnaldo Gandolfi.
38. *Ibidem*.
39. Testimonianza di Antonio Rossi.
40. Testimonianza di Guerrino Gruppi in L. Bergonzini, *cit.*, pag. 110.
41. Testimonianza di Antonio Rossi.
42. Testimonianza di Martino Righi.
43. Testimonianza di Martino Righi. Questo partigiano ed altri uomini della zona di Sasso Marconi svolsero per un periodo di tempo la loro attività di resistente nella valle dell'Idice, sopra Monterenzio.
44. Testimonianza di Lino Lucchi.
45. G. Lippi, *cit.*, passim.
46. Testimonianza di Antonio Bortolotti.
47. Testimonianza anonima.
48. G. Lippi, *cit.*
49. Non esistendo un testo storiografico specifico sulla Santa Justa per ricostruire le sue azioni, ci si deve rifare alle testimonianze raccolte da Bergonzini, *cit.*, agli elenchi ufficiali dell'Anpi e al romanzo di Pino Nucci, *E ci guidava la luna*, Bologna, Ponte Nuovo, 1988.
50. Testimonianza anonima.
51. Testimonianza di Antonio Bortolotti.
52. *Ibidem*.
53. Testimonianza di Lino Lucchi.
54. Guido Quazza, *Resistenza e Storia d'Italia*, Milano, Feltrinelli, 1978, pag. 241.
55. Giorgio Rochat (a cura di), *Atti del comando generale del Corpo Volontari della Libertà*, Milano, Vangelista. 1972, pag. 553.
56. Ricordi di Arnaldo Gandolfi.
57. Testimonianza di Antonio Rossi.
58. *Ibidem*.
59. Testimonianza di Guido Tordi. Vedi anche C. Pavone, *Una guerra civile*, *cit.*, pag. 398.
60. Testimonianza di Ines Crisalidi.
61. *Ibidem*. Vedi anche: L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna, Testimonianze e documenti*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1967, vol. 5.
62. Testimonianza di Antonio Rossi.
63. Luigi Tommasini, *La bufera. Un parroco nella Resistenza*, Bologna, s.ed., 1990, pag. 177.
64. Testimonianza di Gino Berti.
65. Testimonianza anonima.

## Le donne

La scelta di impegnarsi nella Resistenza era, per le donne, veramente libera ancor più che per gli uomini: loro erano le vere volontarie, infatti è innegabile che le donne avrebbero potuto continuare a vivere nelle loro case, non avendo bandi di arruolamento a cui rispondere. Per loro esisteva la possibilità di restare neutrali, anche se definire cosa sia la neutralità in una situazione di guerra totale non è facile.

La Resistenza fatta dalle donne è piena di sfumature, lo spettro dei ruoli da loro assunti è molto ampio, si va dalla staffetta che portava gli ordini, alla donna che riforniva cibo e nascondeva, sporadicamente, i partigiani, passando attraverso varie forme di resistenza civile, oltre, naturalmente, alle combattenti vere e proprie.

Quello di Resistenza civile è un concetto storiografico in via di definizione che può comprendere vari atti di ribellione verso i tedeschi ed i fascisti<sup>66</sup>. Senza estenderne esageratamente il significato direi che si può definire resistenza civile o meglio ancora resistenza non armata, ad esempio, il rifiutarsi di lavorare nelle cucine tedesche. Questo comportava dei rischi per le possibili ritorsioni dei soldati e significava rinunciare ai vantaggi economici che ne derivavano. Le cucine tedesche erano ben rifornite e per chi soffriva la fame erano certamente una grossa attrattiva, rinunciare per non collaborare con l'esercito germanico significava, quindi, privare di cibo se stesse e la propria famiglia.

C'erano anche delle ragazze che andavano a lavorare nelle cucine dei tedeschi, io non ci sono mai andata perché era un ambiente che non mi piaceva, a prescindere, avrei anche potuto andarci. Quelle che ci andavano erano in mezzo alle chiacchiere. La guerra porta tante e tante disfatte<sup>67</sup>.

Non farei rientrare in questa categoria, invece, atti che definirei più di maternage<sup>68</sup>, come quello di aiutare i soldati che scappano l'8 settembre. E' comunque difficile inquadrare in categorie storiografiche rigide questi atti che erano i più vari e che erano compiuti in base a diverse spinte motivazionali; forse è opportuno analizzare passo passo il percorso delle ragazze che si trovarono a vivere in questa situazione così particolare.

Dobbiamo, dapprima, cercare di analizzare le ragioni che stavano alla base della scelta: coesistono due punti fondamentali, il primo è il carattere naturale della scelta, il secondo è la presenza di un uomo che coinvolge ed «inizia» alla politica<sup>69</sup>.

Aiutare i partigiani, portare loro da mangiare, curarli quando erano feriti, nasconderli per salvarli dalle retate nazifasciste significava estendere nel sociale il ruolo tradizionale della donna: queste azioni venivano percepite e vengono raccontate come se fosse un fatto normale da tutte le donne da me intervistate. Ma pian piano si aggiungono a questi altri compiti, come quello di indirizzare i giovani verso le brigate e cercare di cancellare le scritte fasciste ancora presenti sulle pareti delle case<sup>70</sup>. Ecco quindi che la scelta assume delle connotazioni politiche; è qui che, solitamente, entra in gioco un uomo, il padre o un parente. E' da tenere presente che la maggioranza delle donne impegnate nella Resistenza da me intervistate proviene da una famiglia antifascista:

Ho deciso di fare la staffetta, perché anche il mio papà era lì, lavoravamo tutti lì, sa com'è<sup>71</sup>.

Questo non significa che la conquista della coscienza politica sia facile o automatica per queste donne:

Mi ricordo che venivano a casa mia per fare le riunioni, per discutere con il Lupo, e allora ... c'era una scaletta per andare su nella mia camera e c'era un bucanino, e io mi nascondevo ... guardavo e stavo ad ascoltare<sup>72</sup>.

Una sera venne un amico di mio marito, un certo Kimbo, a parlare, ma noi donne, sa, donne e bambini andavano a letto e loro si raccontavano le loro cose, e avevano bisogno di armi ... solo allora pensarono di chiamarmi, perché non sapevano come trasportarle<sup>73</sup>.

Per una donna era ancora difficile potersi occupare di politica in pubblico, anche se era già impegnata nella Resistenza. Gli uomini di questo territorio, con alcune eccezioni<sup>74</sup>, non ritenevano che le donne potessero impegnarsi in un ambiente tipicamente maschile. La lotta delle donne per conquistarsi pari opportunità sarebbe stata ancora lunga<sup>75</sup>.

Si poteva scegliere di fare la staffetta anche senza avere nessuna coscienza politica, solo per aiutare i ragazzi del paese o dei dintorni nella lotta contro il regime colpevole di aver affamato la povera gente. Ecco quindi che si intrecciavano ribellione di classe e motivazioni più private, di aiuto agli uomini della comunità. Ma quali sono le azioni che compiono queste donne? Lavorare per la Stella Rossa significava fare varie cose:

Una volta mio padre mi disse: hanno preso dei ragazzi a cavallo che dicono di essere partigiani, ma non hanno niente per dimostrarlo, bisogna andare a sentire. Io presi la bicicletta e da Vado andai a Pianoro, mi ricordo che non c'erano mica le strade che ci sono adesso, c'erano solo delle cavedagne. Un'altra volta mi mandarono su ad avvertire che ci sarebbe stato un rastrellamento, queste erano le cose che



facevo<sup>76</sup>.

E ancora, curavano i partigiani ammalati, portavano il cibo, avvertivano gli uomini quando vedevano avvicinarsi i nazifascisti:

Certo che possono dire che noi staffette facevamo la spia, ma era un'altra cosa, noi avvertivamo quando andavano su per ammazzarli, non lo facevamo perché non la pensavano come noi o perché non avevano la nostra tessera<sup>77</sup>.

Nella Stella Rossa non c'erano partigiane in armi, solo le sorelle del comandante stavano stabilmente in brigata ed avevano un'arma per difesa personale, ma solo perché per loro era diventato troppo pericoloso rimanere a casa<sup>78</sup>. A volte, però, le donne si fermavano fra i partigiani per aiutarli anche durante i combattimenti.

La Gina è stata una che quando ci fu quel combattimento in cui morì Bernini<sup>79</sup>, lei che era poi lì nella casa dove c'era il Lupo, che c'era il comando, lei andò subito nel bosco a riempire i caricatori ... lei non ha fatto solo la staffetta, ha fatto la cuoca, ha fatto la sarta ha fatto di tutto, perché lì bisognava fare di tutto<sup>80</sup>.

In occasione dei lanci che gli alleati effettuavano per rifornire di armi e di altri generi di prima necessità i partigiani della Stella Rossa, la presenza delle donne non era particolarmente gradita dal Lupo che, forse, giudicava questo momento troppo ludico o importante per loro:

E i lanci? Perché noi abbiamo partecipato anche ai lanci, un bell'onore, perché lì non ce n'erano delle donne ... Mi ricordo che il Lupo diceva: andate via voi due, cosa venite a fare. Perché non andavamo mica a lavorare, andavamo a vedere per curiosità<sup>81</sup>.

Una delle staffette della Santa Justa continuò il suo lavoro a Bologna.

Per trasportarle nascondemmo le armi dentro i *ballini* della paglia, in uno c'erano due fucili e nell'altro una mitraglietta. Lei pensi, noi eravamo in via D'Azeglio, io dovevo andare in via Solferino, ma ... in una via laterale c'era le rotaie del tram, ben, non mi va una ruota dentro? lei pensi che all'angolo di via Farini con D'Azeglio c'erano i tedeschi con i ferrovieri fascisti, viene fuori un tedesco, non mi aiuta lui a spingere il carretto? Io, il cuore non si è fermato, ma in quel momento lì sono proprio morta dalla paura<sup>82</sup>.

L'ultima frase di questo racconto introduce un tema interessante, quello del sentimento della paura. La stessa testimone in un altro passaggio della testimonianza risponde alla mia domanda «avevate molta paura?» risponde:

L'incoscienza, non ti rendevi conto del pericolo, a pensarci dopo ... c'era da salvare la pelle ... magari i capi avevano più timore di noi, loro se ne rendevano conto, era la lotta per la sopravvivenza<sup>83</sup>.

Un'altra testimone aggiunge:

Un partigiano mi disse: «ma come mai tu Ines hai tanto coraggio?» io ho detto: «ma io sono una donna». «Ma se ti trovano i documenti adesso che vai a casa?» «Ma io me li metto qui, nel reggiseno». Io avevo coraggio perché per me la morte di mio fratello, chissà cosa avrei fatto, poi eravamo anche un po' incoscienti. Io quando arrivavo su da loro in brigata ero tranquilla, ma quando dovevo venire giù tremavo<sup>84</sup>.

L'incoscienza ricordata era causata sia dalla non conoscenza delle possibili reazioni dei tedeschi, che dalla più volte citata mancanza di punti di riferimento per decifrare una situazione così anomala e violenta, si pensava che l'essere donne potesse essere, in un certo senso, una protezione. Le donne ritenevano di non essere considerate un nemico o un pericolo.

La paura si affrontava e si superava grazie alla convinzione di essere dalla parte giusta, di lavorare per una causa importante e di svolgere compiti essenziali per lo svolgimento della lotta<sup>85</sup>.

Alcuni episodi raccontati mettono in luce un'altra azione tipicamente riservata alle donne, quella della mediazione. Sia durante la Resistenza<sup>86</sup> che nell'immediato dopoguerra<sup>87</sup>. La guerra civile creò delle lacerazioni nella comunità e, a volte, anche all'interno delle famiglie. Il ruolo altamente politico delle donne sembra essere stato anche quello di ricomporre queste fratture per limitarne i danni e per ricominciare una vita civile. Il ruolo delle donne nella Resistenza fu quindi un coacervo di compiti dai più politici ai più privati, ed è forse proprio nella riunione di queste due sfere della vita uno dei significati più importanti e più innovatori di quella esperienza.

Naturalmente a ciò si deve aggiungere il fatto che senza l'impegno delle donne i partigiani non avrebbero potuto compiere le loro azioni, né, forse, esistere:

Abbiamo avuto molte donne che hanno collaborato, nel senso che ci aiutavano, ci ospitavano in casa, facevano da staffette, guai, se non fosse stato così noi avremmo avuto una vita molto più difficile<sup>88</sup>.

Abbiamo avuto anche un forte contributo da parte delle donne, le donne avevano dei compiti molto importanti, perché oltre a portare le informazioni, armi e munizioni, facevano le infermiere e nascondevano i feriti in casa<sup>89</sup>.

A tutto questo corrisponde un atteggiamento bivalente delle donne: da una parte la modestia di tutte quelle che parteciparono alla lotta, di quelle che poi ebbero il riconoscimento come partigiane e di quelle che non l'ebbero, e, dall'altra, l'orgoglio, probabilmente maturato negli anni del dopoguerra e delle prime lotte delle donne, di "esserci state", di essere state presenti e attive in un momento così importante per la società italiana<sup>90</sup>.

Alcune donne scelsero l'altra parte, i nazifascisti e collaborarono, in varie forme, con loro. Alcune accettarono di lavorare per gli occupanti, altre si fecero coinvolgere sentimentalmente ed altre ancora ebbero un ruolo di delatrici.

Non avendo le testimonianze dirette di queste donne, nel nostro ambito territoriale possiamo, per ora, conoscere le loro vicende solo attraverso il racconto ed il giudizio che ne danno le altre persone, i partigiani, le staffette, la popolazione civile. Da un lato la frequentazione dei comandi tedeschi veniva giudicata amorale in quanto presupponeva una promiscuità sessuale<sup>91</sup>, ma questo non bastava per accusarle di collaborazionismo. Alla rottura con la morale comune si doveva aggiungere l'attività di delatrici per determinare la messa al bando totale di queste donne:

Facevano anche le spie, perché ce n'era una che quando hanno preso ed ammazzato ed impiccato là alle suore di Mongardino, lei era lassù con i tedeschi. Facevano le .... e poi davano anche addosso, sì<sup>92</sup>.

Solo la commistione dei due comportamenti devianti porta al giudizio di tradimento. Questo sembra contrastare con le interpretazioni che solitamente si davano dell'intimità con i tedeschi. La mera frequentazione dei soldati tedeschi, anche se si trattava di una relazione stabile, veniva considerata un atto politico e antinazionale<sup>93</sup>. A questo proposito basti ricordare un volantino stilato dai Gruppi di Difesa della Donna di Bologna:

Ragazze d'Italia, non uno sguardo, non un sorriso per gli occupanti tedeschi<sup>94</sup>.

Ma qui non sembra essere stato così, almeno nel ricordo: le donne innamorate di un tedesco, che hanno anche avuto dei figli da questa relazione non vennero considerate collaboratrici dei tedeschi, non vennero nemmeno rasate dai partigiani:

Le donne le rasavano perché facevano le spie, perché hanno fatto ammazzare della gente. Erano quelle che collaboravano, qui ce n'è due o tre che erano scappate con i tedeschi, che sono venute a casa incinte, che poi hanno avuto il figlio, però a quelle lì non hanno fatto niente<sup>95</sup>.

Il valore più importante era la lealtà verso i partigiani, mentre avere un rapporto amoroso con un soldato nemico andava solo contro la morale e non era considerato né atto antinazionale né espressione di ostilità *tout court*.

## Note:

66. Su questo si veda: Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, *cit.*, passim.
67. Testimonianza di Rina Finocchi.
68. *Maternage* è un termine utilizzato dalle storiche che definiscono l'insieme di compiti e atteggiamenti di cura tradizionalmente attribuiti ed assunti dalle donne. Cfr. A. Bravo, A.M. Bruzzone, *cit.*, passim.
69. Miriam Mafai, *Pane nero*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1987, pag. 199.
70. Testimonianza di Nina Bolelli.
71. Testimonianza di Giulia Morelli.
72. Testimonianza di Ines Crisalidi.
73. Testimonianza di Giulia Morelli.
74. Come ad esempio Umberto Crisalidi che approva e stimolava la curiosità politica della figlia.
75. Cfr. Atti del convegno *Donne guerra politica. La Resistenza in Emilia Romagna*, in corso di pubblicazione presso i «Quaderni del Dipartimento di Discipline storiche», Bologna, Clueb.
76. Testimonianza di Ines Crisalidi.
77. *Ibidem*.
78. *Ibidem*. Accadde la stessa cosa a Diana Sabbi, come ricorda Antonio Rossi nella sua testimonianza.
79. Il segretario del fascio di Vado.
80. Testimonianza di Ines Crisalidi.
81. *Ibidem*.
82. Testimonianza di Giulia Morelli.
83. *Ibidem*.
84. Testimonianza di Ines Crisalidi.
85. «Se non ci fossero state loro, le donne, operaie, braccianti e contadine, di pianura e di montagna, che si abituavano alle cose da uomini, e a poco a poco capivano ognuna secondo la propria intelligenza, con coraggio e con paura, che casi bisognava fare, che quella soltanto era la via da seguire, l'esercito partigiano avrebbe mancato di una forza viva». Renata Viganò, *La mia guerra partigiana*, in *Matrimonio in Brigata*, Milano, Vangelista, 1976, pag. 143. Cfr. anche: A. Preti, *L'infermiera e l'ammiraglio*, in *Matrimonio in Brigata, le opere ed i giorni di Renata Viganò e Antonio Meluschi*, Bologna, Grafis, 1995, pag. 77.
86. Testimonianza di Ines Crisalidi che fu protagonista di un episodio in cui la sua funzione fu proprio quella di mediare presso il comandante di una squadra di fascisti per evitare ritorsioni dopo un litigio fra un fascista ed un antifascista. Cfr. A. Bravo, A.M. Bruzzone, *cit.*, pag. 200.
87. Testimonianza di Guido Tordi.
88. Testimonianza di Martino Righi.
89. Roberta Fossati, *Donne, guerra e Resistenza tra scelta politica e vita quotidiana*, in «Italia contemporanea», 1995, n. 195, pag. 34.
90. Tutti i testimoni ricordano questa opinione.
91. Testimonianza di Nina Bolelli.
92. Annet Warring, relazione al convegno *Donne, guerra, resistenza nell'Europa occupata* riportata in «il Manifesto» del 14 gennaio 1995. Su questo si veda inoltre: A. Di Giannantonio, *L'impegno politico delle donne*, in «Quale storia», 1995, n. 1-2, pag. 185 e seguenti.
93. Pubblicato in L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti. Manifesti, opuscoli e fogli volanti*, vol. IV, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1975.
94. Testimonianza di Antonio Bortolotti.
- 95.

## I nemici

I nemici erano sia i fascisti sia i tedeschi, anche se il giudizio che i partigiani danno su di loro è sempre ben distinto; la categoria di nazifascista non sembra essere reale per i partigiani e la popolazione di queste zone<sup>96</sup>. I tedeschi erano gli invasori da cacciare, coloro che incutevano grande timore per la loro spietatezza ed efficienza militare, erano estranei con cui era difficile stabilire un rapporto, una qualsiasi mediazione:

Io avevo più paura dei tedeschi, perché intanto non si capiva quando si parlava, e poi loro, anche se facevano una cosa cattiva se ne andavano<sup>97</sup>.

Inoltre i tedeschi erano i responsabili delle rappresaglie contro la popolazione inerme:

I tedeschi facevano paura perché il tedesco ammazzava, non perdonava, perché non ammazzava quello che combatteva, lui andava avanti con la gente innocente, donne e bambini, così<sup>98</sup>.

Uno degli obiettivi primari era quindi quello di cacciare i tedeschi e di porre così termine alla guerra:

Da parte di giovani come me era più la voglia che finisse la guerra e di salvarci, più di pensare al trionfo della libertà. Per me la gente cercava più di sopravvivere e, naturalmente per sopravvivere o essere dalla parte loro o essere contro<sup>99</sup>.

Ma, d'altra parte, i tedeschi erano gli alleati del fascismo e quindi la loro cacciata era correlata a quella dei fascisti:

I fascisti sono quelli che li hanno portati in Italia. Ognuno ha le sue colpe, ma chi ha portato l'Italia ad allearsi con i tedeschi e ad aprire la guerra quelli sono doppiamente responsabili<sup>100</sup>.

La guerra di liberazione, a questo punto, si intrecciava con la lotta per sconfiggere i fascisti, sia perché alleati con i tedeschi, sia in quanto esponenti di un regime e portatori di idee contrarie agli ideali della Resistenza. La guerra di liberazione si legava intrinsecamente alla guerra civile. In questa situazione il fronte era ovunque: l'identificazione del nemico si faceva complessa, poteva essere un ex amico, un parente<sup>100</sup>:

Il Lupo mi disse di uccidere un fascista, un poveraccio, che era un mio amico, ma era un repubblicano<sup>102</sup>.

Fra i fascisti viene compiuta una distinzione, i «poveracci», quelli che avevano aderito al PFR per necessità o per inerzia, e quelli che invece, convinti delle loro idee, si comportavano di conseguenza in modo consapevolmente crudele. Questo era possibile proprio perché i fascisti erano persone del luogo e quindi conosciute da tempo:

Questo mio amico repubblicano una volta cercava un passaggio per andare a Bologna, fermò un camion, ma il camionista gli disse: «Tè, se vuoi andare a Bologna ci vai a piedi». Io pensai: adesso succede una catastrofe, invece lui non fece niente. Io gli dissi: ma come, in divisa e armato lasci fare queste cose? E lui: «ma cosa vuoi che faccia, non vedi che tutti odiano noi fascisti?». Era da uccidere uno così?<sup>103</sup>

E poi hanno preso il nostro fattore e volevano ammazzarlo. Dico io: «lasciatelo andare, è stato un fascista, ma non ha mai fatto niente a nessuno. Lui sarà stato uno che aveva l'idea del partito, ma ha fatto lavorare anche degli operai»; un'altra volta hanno preso uno che era una spia, dico: «perdonatelo, è un ignorante che lo fa così, senza sapere il motivo e poi ha tre figlie piccole, *dei dou o tri sbactè e poi lasel ander*»<sup>104</sup>.

C'era quindi chi tentava di distinguere fra i nemici quelli che veramente andavano eliminati e quelli che, invece, andavano risparmiati; in questo modo si cercava di arginare la violenza e di applicare criteri di giustizia, distinguendosi dai fascisti e dai tedeschi.

Il ruolo dei fascisti era di subalternità rispetto ai tedeschi, ma questa non era una attenuante, bensì un aggravante, un constatare che i fascisti non avevano nemmeno il coraggio delle proprie azioni e si adattavano a «fare i servitori» degli occupanti:

I fascisti erano i garzoni dei tedeschi, perché loro si sentivano grossi solo a fare le spie, ad andare a prendere la gente, se ammazzavano i fascisti, i tedeschi non se ne importavano mica niente per quello

dicevo io dobbiamo ammazzare i nostri, mica i tedeschi<sup>105</sup>.

Difficilmente vengono ricordati dei combattimenti contro i repubblicani, nel ricordo i fascisti hanno più che altro la funzione di spie dei tedeschi. Possiamo ricordare a questo proposito la vicenda del dottor Vittorio Patrignani. In seguito alla battaglia sostenuta dalla brigata Bolero a Rasiglio vi furono 22 combattenti feriti e fu chiesto al dottore di prendersi cura di loro. Per questo, varie notti di seguito, fu accompagnato nel rifugio dove erano stati ricoverati gli infermi.

Questo è l'antefatto. Qualche settimana dopo, forse un mese, vennero i tedeschi ad arrestare, erano accompagnati da un tale Paolo, un repubblicano. Quando fu arrestato lo vennero a prendere a casa, si mise il cappotto ed il cappello ed io non lo vidi più. Lo portarono alle suore di Mongardino, dove c'era un comando. Non sappiamo nulla di quello che gli successe lì, speriamo solo che l'abbiano fucilato a sangue freddo, senza farlo soffrire troppo. Poi, dopo che l'hanno ucciso, non ci dissero niente la mamma divenne matta per avere notizie. Di questa storia non credo che ci sia molto d'aggiungere, perché il dottor Patrignani era una persona che non voleva essere protagonista<sup>106</sup>.

Il dottor Patrignani aveva deciso di sfollare con la famiglia nel suo fondo sulle colline di Sasso Marconi, era un antifascista di area moderata, ferito durante la prima guerra mondiale. Anche se non voleva essere protagonista, quest'uomo schivo e burbero, uomo d'altri tempi anche nell'aspetto fisico, in realtà protagonista lo è stato. Attore principale in questo dramma diffuso dell'occupazione tedesca, la sua morte è una ulteriore testimonianza della volontà dei tedeschi e dei fascisti repubblicani di eliminare sia i partigiani che tutti coloro che, in qualsiasi modo, li avessero aiutati<sup>107</sup>. Questo può essere giustificato, almeno dal settembre 1944, dal fatto che, essendo nella zona della Linea Gotica. I tedeschi avevano la necessità di avere il comando assoluto delle operazioni, vista la grande importanza che aveva questa linea di resistenza ed i fascisti collaboravano al raggiungimento di questo obiettivo.

Possiamo quindi dire che la Resistenza, anche nella interpretazione dei partigiani, è stata, in primo luogo, guerra di liberazione per cacciare i tedeschi dall'Italia ma a ciò si deve aggiungere la guerra di classe in cui vennero riprese ed inasprite le stesse motivazioni dell'antifascismo anteguerra.

Si può dire, oltre che guerra di liberazione, anche guerra di classe, perché noi abbiamo avuto il fascismo che prediligeva le classi più abbienti<sup>108</sup>.

Guerra di liberazione, guerra di classe ed, infine, guerra civile, ma, quest'ultima definizione, non convince i nostri partigiani; anche se, come si è visto, i fascisti erano giudicati nemici.

Fino a che punto è stata una guerra civile, perché noi venivamo da una guerra già in atto, la guerra civile avviene per un certo malcontento che si riesce ad estrinsecare poi in movimenti di piazza, la rivolta viene anche dalla piazza, questo no, noi siamo partiti in due e poi siamo arrivati ad un migliaio<sup>109</sup>.

Io non sono d'accordo per niente con la definizione di guerra civile, perché noi siamo partiti per fare la guerra ai tedeschi, il nostro compito era quello di indebolire i tedeschi che andavano verso il fronte. Intanto si stava organizzando anche la Repubblica di Salò ed allora bisognava combattere anche quelli perché ti venivano a cercare, anche se noi li abbiamo visti una volta sola. A volte li andavamo a cercare nelle caserme<sup>110</sup>.

Da una analisi più approfondita, però, sembra essere più un problema di definizione che di sostanza. Questa espressione, che fu usata dall'immediato dopoguerra dalla storiografia di estrema destra<sup>111</sup>, probabilmente induce i partigiani ad avere un atteggiamento di difesa. L'alone semantico di violenza che si porta appresso la locuzione guerra civile può frenare e spaventare i partigiani; è come se l'esasperazione di questa potesse offuscare i motivi ideali per cui si combatté.

Ammettere che la Resistenza fu anche guerra civile significa, ancora, secondo l'interpretazione dei partigiani, dare una legittimità ai fascisti repubblicani, attribuire la dignità di stato sovrano alla Repubblica di Salò. Ecco quindi che il termine guerra civile inteso come sinonimo di insurrezione contro l'ordine costituito viene negato dai partigiani:

Quella diventava poi una guerra civile, quella che non era la nostra sarebbe diventata se avesse avuto la prevalenza chi diceva di continuare dopo il 25 aprile<sup>112</sup>.

Solo se si fosse realizzata la temutissima «prospettiva greca» allora si sarebbe potuto parlare di guerra civile<sup>113</sup>. Ma quando i partigiani sono lasciati liberi di raccontare specie se si parla con testimoni che nel dopoguerra non hanno avuto problemi giudiziari, e guardano con maggiore serenità a quelle vicende, i pudori cadono e la

Resistenza assume le caratteristiche di un conflitto i cui contendenti appartengono allo stesso Stato ma sono di partiti o fazioni diverse.

Può essere stata anche una guerra civile, perché se la Stella Rossa è stata fatta sarà ben stata fatta contro il Duce, contro i fascisti<sup>114</sup>.

Il fatto che sia una staffetta partigiana ad ammettere così spontaneamente che la Resistenza è stata anche guerra civile può non essere casuale. Una donna, che non fece l'esperienza della lotta armata e della vita in brigata, ha forse avuto la possibilità di vedere più serenamente i fatti e le loro possibili interpretazioni, senza trovarsi, nel dopoguerra, nel turbinio delle polemiche.

L'altro partigiano che usa tranquillamente il termine guerra civile non ha partecipato alla Resistenza inserito stabilmente nella Stella Rossa o in una Brigata Garibaldi e, quindi probabilmente non ha risentito, delle polemiche post-resistenziali.

Ho avuto un cugino che era stato nei partigiani, nella Stella Rossa, era un caposquadra, bravo, un suo fratellastro era un sergente della brigata nera. Per dire le anomalie, succedevano queste cose, una famiglia divisa<sup>115</sup>.

Ecco quindi che la Resistenza non è stata solo una guerra fra persone appartenenti allo stesso Stato, ma anche fra componenti di una stessa famiglia e perciò la definizione di guerra civile sembra essere corretta e confermata anche dai partigiani, almeno in alcuni casi.

Si riprese, quindi, durante la Resistenza il filo dei contrasti fra fascisti ed antifascisti interrotto negli anni '30. Le famiglie, la società vennero percorse da questa lotta intestina.

Note:

96. La stessa conclusione è estendibile ad altre zone italiane. Cfr. Davide Borioli, *Partigiani e antifascisti*, in Massimo Legnani, Ferruccio Vendramini, *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Franco Angeli, Milano, 1990, pag. 119.
97. Testimonianza di Lino Lucchi.
98. Testimonianza di Antonio Bortolotti.
99. Testimonianza di Lino Lucchi.
100. Testimonianza di Guido Tordi.
101. Cfr. Gabriele Ranzato, *Evidenza e invisibilità delle guerre civili*, in AA.VV., *delle guerre civili*, Roma, Manifestolibri, 1993, pag. 33.
102. Testimonianza di Antonio Rossi.
103. *Ibidem*.
104. Testimonianza di Antonio Bortolotti.
105. *Ibidem*.
106. Intervista a Liliana Patrignani, figlia, e Mario Rosa, genero, del dottor Patrignani.
107. Nell'Archivio del Comune è rimasta una traccia di questo omicidio. In specifico, nel maggio del 1945 la vedova dichiara: «La sottoscritta, vedova del dott. Vittorio Patrignani, assassinato da militari tedeschi per avere assistito e curati i partigiani che si erano rifugiati nei boschi della frazione Rasiglio di Sasso Marconi ...». AC Sasso Marconi, b. 158 a, cat. I, anno 1945. Si veda anche R. Giorgi, *cit.*, pag. 211.
109. Testimonianza di Guido Tondi.
110. Testimonianza di Antonio Rossi.
111. C. Pavone, *cit.*, pag. 221.
112. Testimonianza di Guido Tordi.
113. Paradossalmente anche i partigiani comunisti greci rifiutano la definizione di guerra civile a proposito dello sviluppo che ebbe la loro lotta di resistenza, preferiscono infatti sostenere che questa fu il proseguimento e il completamento della lotta di liberazione dai tedeschi e dai fascisti loro collaboratori. Cacciati i tedeschi erano infatti rimasti in Grecia, liberi, i poliziotti del regime del dittatore Metaxas che avevano favorito in tutti i modi gli invasori tedeschi, anche denunciando i compatrioti partigiani. Catturare ed eliminare questi, soprattutto gli appartenenti alle famigerate squadre speciali, *tagmatofalites*, erano gli obiettivi dei partigiani, secondo il loro ricordo. La guerra di liberazione fu il primo partigianato, mentre la guerra civile fu il secondo partigianato. Testimonianza di Jannis Psixas, partigiano dell'*Ellas*, Delfi, 1996.
114. Testimonianza di Ines Crisalidi.
115. Testimonianza di Martino Righi.

## L'eccidio di Monte Sole

Quando si ricostruisce la storia della Resistenza su queste colline si affronta inevitabilmente la strage di Monte Sole. Ogni racconto, ogni ricordo, ogni rielaborazione porta il marchio di questo accadimento. Per ciò dobbiamo occuparcene, senza avere l'intenzione di farlo in modo esaustivo, ripercorrendo brevemente i giorni del massacro e di delineando la strategia complessiva in cui essa avvenne.

L'eccidio venne perpetrato dalla 16° SS Panzer Granadier Division Reichsführer comandate dal maggiore Walter Reder nei giorni compresi fra il 29 settembre e le prime settimane d'ottobre 1944; la data dell'inizio è precisa, mentre quella che segna la fine dei massacri non lo è visto che questi continuarono per molti giorni e terminarono solo quando gli ultimi superstiti vennero internati a Colle Ameno il 18 ottobre.

Le radici ideologiche-militari che stanno alla base di questi massacri affondano profondamente nel terreno del nazismo. Dopo l'8 settembre 1943, Hitler espresse la volontà di fare *tabula rasa* in Italia<sup>116</sup>, estendendo a questo fronte la strategia già utilizzata su quello orientale dove, in seguito alla fronte alla resistenza dei partigiani, aveva, dapprima, emanato disposizioni durissime per l'annientamento delle bande e poi l'ordine di usare qualsiasi mezzo contro le donne ed i bambini<sup>117</sup>.

Gli Appennini furono dichiarati zona di operazioni militari<sup>118</sup> e fino al febbraio 1944 la lotta ai partigiani fu portata avanti esclusivamente dalla Wehrmacht<sup>119</sup>. Già verso la metà di marzo, il 17, Kesselring ordinò di utilizzare misure eccezionali nelle zone infestate dalle bande e dopo 14 giorni diede, definitivamente carta bianca per procedere con la massima brutalità:

Data la situazione attuale, un intervento troppo deciso non sarà mai causa di punizione<sup>120</sup>.

All'inizio dell'aprile 1944 l'Italia settentrionale venne dichiarata esplicitamente zona di bande e su questo poggiarono le giustificazioni per intensificare ed inasprire i rastrellamenti. In specifico ricordiamo che l'8 aprile 1944 Harster, capo della polizia di sicurezza tedesca ordinò:

Nel caso che veniate assaliti dovete aprire il fuoco immediatamente, senza alcun riguardo alle persone presenti. Dopo l'assalto arrestate i civili, eventualmente dando fuoco alle loro case. Contromisure devono essere subito prese e prima di un rapporto ai superiori<sup>121</sup>.

La strategia tedesca è quindi evidente e può essere riassunta in due obiettivi fondamentali: colpire i partigiani e convincere i civili che i partigiani fossero la causa prima di queste azioni di rastrellamento e di rappresaglia. Pur essendo impegnate in questa azioni sia la Wehrmacht che le SS, furono queste ultime a distinguersi nelle azioni rivolte contro i civili disarmati<sup>122</sup>.

Il 27 Aprile Hitler ordinò di compiere un'azione in grande stile per consolidare le posizioni sugli Appennini<sup>123</sup>. In giugno il feldmaresciallo Kesselring in un ordine inviato alle forze armate tedesche in Italia scrisse:

Io sosterrò qualsiasi comandante che supererà le nostre usuali limitazioni nella scelta e nella severità dei metodi che vorrà adottare contro i partigiani<sup>124</sup>.

E, qualche tempo dopo, rivolse un proclama agli italiani in cui venivano specificate le punizioni per chi fiancheggiava, aiutava, nascondeva i partigiani e in cui si specificava che:

ogni villaggio nel quale siano stati recati attacchi contro i soldati tedeschi o italiani, o nel quale siano avvenuti tentativi di sabotaggio.. sia raso al suolo. Inoltre siano fucilati tutti gli abitanti maschi in età superiore ai 18 anni. Le donne e i bambini saranno internati in campi di lavoro<sup>125</sup>.

A questo proclama venne data grande rilevanza e fu pubblicato sulla stampa italiana; in particolare, per Bologna e provincia, fu stampato sul «il Resto del Carlino» il 30 luglio 1944.

Queste disposizioni del comando tedesco non ordinavano di massacrare donne, vecchi e bambini; affermavano che non sarebbero state punite azioni di questo tipo<sup>126</sup>. Restava, quindi, un seppur minimo spazio di discrezionalità. Walter Reder decise di compiere la sua azione di pulizia anti-partigiana annientando anche e soprattutto la popolazione civile.

Gli italiani, popolo di zingari secondo la definizione di Goebbels<sup>127</sup>, erano stati accettati come alleati ma sempre considerati inferiori alla «razza ariana tedesca». Le SS come difensori della purezza razziale, come «corpo scelto di sacrificatori specializzati»<sup>128</sup>, come garanti della sicurezza delle forze annate sul territorio italiano, iniziarono, il 29 settembre, l'azione che portò allo sterminio della popolazione e alla distruzione di tutti gli agglomerati abitati dell'acrocorno di Monte Sole, porzione di territorio di forma triangolare con il vertice settentrionale in direzione di Sasso Marconi ed i lati formati dai fiumi Reno e Setta comprendente monti le cui cime raggiungono gli 800-1.000 metri. I battaglioni delle SS, a cui era affiancato un gruppo di soldati russi<sup>129</sup>, sferrarono un grande attacco nei confronti della Stella Rossa che viene sorpresa e che, comunque, non

avrebbe potuto fare molto di fronte ad un tale spiegamento di forze nemiche. I battaglioni tedeschi erano ben guidati dai fascisti locali che conoscevano le postazioni dei partigiani grazie all'abile azione delle spie infiltrate in Brigata<sup>130</sup>.

Nonostante la ferocia della battaglia, non si pensava che anche i civili potessero divenire bersaglio delle SS, e quindi solo gli uomini cercarono rifugio nei boschi, mentre donne, bambini e anziani si recarono nelle chiese o rimasero in casa<sup>131</sup>. E proprio nelle chiese e nei cimiteri, vennero ammassate le persone rastrellate e schierate di fronte ai mitra tedeschi. Si salvarono solo i pochi che furono coperti dai cadaveri degli amici, dei parenti, dei compaesani. Le atrocità compiute in quei giorni furono tali, talmente intensa la crudeltà messa in atto dai militari e che ancora oggi, se si ritorna in quei luoghi, sembra di udire l'urlo delle donne squartate a cui venne strappato il feto che avevano in grembo per trasformarlo in bersaglio, dei bambini impalati, delle donne orrendamente stuprate e torturate prima di essere uccise<sup>132</sup>.

Prima di ritirarsi, i tedeschi trovarono il tempo e l'energia per minare i cadaveri ed i resti delle case, così che i parenti, gli amici che fossero saliti per cercare di dare almeno una sepoltura ai corpi delle vittime, sarebbero anch'essi morti dilaniati.

Come ho già accennato, la strage di Monte Sole ha lasciato nella memoria individuale e collettiva della popolazione di questi luoghi un segno indelebile ed è stato un avvenimento che ha pesato sulle rielaborazioni dei ricordi: avvenimenti così drammatici possono provocare rimozioni e ristrutturazioni della memoria.

I partigiani della Stella Rossa, fin dai primi momenti dopo il massacro, hanno dovuto difendersi dall'accusa di essere i veri colpevoli della strage mossa loro da una certa parte dello schieramento politico: la destra quella estrema e moderata; inoltre molti parroci, impauriti dal pericolo bolscevico, usarono la strage per attaccare i partigiani considerati strumenti del comunismo<sup>133</sup>.

Per questa ragione resta difficile anche oggi parlare serenamente di quegli avvenimenti. Alcuni partigiani raccontano di aver fatto tutto il possibile per difendersi e per proteggere la popolazione, in un'azione divenuta quasi istintiva<sup>134</sup>, altri preferiscono parlare del periodo successivo, oppure fanno riferimento al testo ufficiale della storia della Brigata<sup>135</sup>. Naturalmente, possiamo trovare alcune testimonianze:

Infatti una mattina che pioveva, il 29 settembre, arriva una staffetta lì dove c'era una specie di ospedaletto da campo, a Caprara e dice: sgombrare, ci portiamo su a Monte Sole perché i tedeschi stanno venendo su da tutte le parti. Appena arrivati in cima cominciarono una musica, ma di quelle proprio, ci spararono con i mortai, mi scoppiò un mortaio lì che ero sdraiato, mi copri di terra e niente, lì tutta la giornata e poi gli urli perché da lì si sentivano i civili che erano dentro alla chiesa di Casaglia. Una parte li portarono dentro al cimitero, e poi con una raffica li ammazzarono tutti ... e quindi tutto il giorno fu una cosa da terrorizzare proprio, poi alla sera, dunque il comandante Lupo non si sapeva dov'era, anche si dubitava che era morto, perché non era venuto lì, perché il grosso era lì a Monte Sole e Monte Caprara, quasi un migliaio di persone, però c'erano rimasti i comandanti di battaglione, io mi ricordo un certo Fanti Otello che era un ex-tenente dell'esercito; i tedeschi alla sera si erano già ritirati, perché quando facevano i rastrellamenti non è che restano nelle postazioni, tornano a valle. Questo tenente dice adesso noi ci portiamo in una condizione che andiamo quasi a nasconderci, perché le munizioni ormai siamo al limite. Infatti andammo su dietro Monte Salvaro, che è lì a Pioppe, sulla Porrettana, dietro a questo monte c'è un canalone e ci rifugiammo lì. Eravamo come topi<sup>136</sup>.

Quello che emerge da questo racconto è soprattutto l'impotenza dei partigiani in questo frangente, l'impossibilità di fare qualcosa per i civili. Le munizioni scarseggiavano, del resto negli ultimi lanci gli alleati non avevano paracadutato munizioni ma spezzoni incendiari; il Lupo era morto lasciando così senza guida una brigata la cui struttura militare era fortemente accentrata sulla sua persona. I tedeschi sferrarono l'attacco a sorpresa e la mancanza di un qualsivoglia preavviso sui loro movimenti è stato imputato sia alla presenza di spie in brigata che alla presunta decisione del Lupo di richiamare le vedette in seguito all'ordine del CUMER di scendere in pianura, ordine a cui, però, il Lupo, inizialmente, non aveva obbedito.

Ancora oggi le polemiche non si sono affievolite, anzi in certi momenti si sono acuite, fra chi ricerca le colpe principali della strage nel movimento di Resistenza, minimizzando le colpe delle truppe tedesche e di Reder<sup>137</sup>, e chi difende l'azione dei partigiani. Credo che, al di fuori di ogni tipo di polemica, si debba sicuramente affermare che il rapporto causa effetto non possa essere quello che lega la Resistenza alla strage<sup>138</sup>.

Attraverso alcune testimonianze della popolazione, delle persone che non erano sul luogo degli avvenimenti, possiamo ora tentare di ricostruire la percezione che si ebbe dell'eccidio in quegli stessi momenti nelle colline e nelle valli circostanti. La particolare disposizione sul territorio dei testimoni permette una ricostruzione per cerchi concentrici, come in un acquerello in cui, a mano a mano che ci si sposta dal centro, il colore vada degradando di intensità.

La strage era già forse nell'aria ancora prima del suo inizio: la sera prima della strage i fascisti di Marzabotto pregustano la vendetta:

Nell'albergo dove lavoravo c'era un gran movimento, c'erano tutti, perché, io li conoscevo tutti i fascisti



di Marzabotto. Ma cosa ci sarà mai ... ho sentito una frase ed ho capito che loro stavano combinando qualcosa di brutto, parlavano di Monte Sole e dicevano che la mattina dopo sarebbero tornati a casa con un camion di teste<sup>139</sup>.

Chi abitava nella zona più vicina all'epicentro del massacro senti le prime voci su ciò che era accaduto poco distante e vide le ultime azioni delle SS:

Poi si sentiva dire: hanno bruciato qua, hanno bruciato là, da Salvaro a San Martino bruciavano tutte le case attorno al bosco, mio fratello e mio padre erano nel bosco, erano giorni che pioveva, sembrava la fine del mondo. Un mattino cominciammo a sentire le cannonate, cannonavano la montagna, e poi sentiamo le urla, i Tedeschi. Ci sono i tedeschi ... Avevano già ucciso, il giorno prima, pensi che noi eravamo lì a 300 metri, non sapevamo niente, avevano già ucciso quelli di Roncadel, di San Martino ... dopo un po' la situazione si è calmata, e a noi non hanno fatto niente, era poi la fine di quel massacro. Era sera e avevano terminato il giro ultimo, sotto alla chiesa ammazzarono due donne con i loro due bambini, erano andate a prendere l'erba per i conigli<sup>140</sup>.

Da questo racconto si ha chiara l'impressione di una metodicità ben definita nel perpetrare la strage, un lavoro ben preparato, grazie al quale la zona divenne veramente terra bruciata.

Chi abitava un poco più lontano riferisce dell'impossibilità di capire cosa stesse succedendo sull'acrocoro; tutti pensavano ad un rastrellamento, ma nessuno immaginava l'entità della tragedia:

Capitò quello che capitò a Monte Sole, il rastrellamento grosso ... mi ricordo sempre, in un'ora abbiamo visto 35 case in fiamme ... ma non si sapeva che cosa facevano, si vedeva la mitraglia andare, si sentiva sparare, si vedeva le case saltare in aria, mo' di preciso non si sapeva che cosa era<sup>141</sup>.

Solo quando arrivò qualcuno dei superstiti si cominciò a capire cosa in realtà fosse accaduto:

Il suocero di mia sorella è venuto giù vestito da donna ... era matto aveva visto ammazzare i suoi, è atroce vedere ammazzare dei figli e non potere fare niente. La moglie di uno di questi, era incinta e l'hanno fucilata proprio nella pancia<sup>142</sup>.

E dopo fu il silenzio: «ci sono stati 2 o 3 giorni con un silenzio che non c'era più nessuno»<sup>143</sup>, ed il paesaggio assunse un aspetto irreali, case bruciate e nessun essere umano: «e poi dopo si vedevano le mucche girare per i campi, ma non si vedeva nessuno»<sup>144</sup>.

Come si diceva l'entità del massacro non venne conosciuta subito, i pochissimi chilometri di distanza che separavano dal luogo erano diventati una distanza insormontabile. Anche il CUMER di Bologna non riuscì ad avere nessuna informazione su ciò che era accaduto<sup>145</sup>. Naturalmente gli organi di stampa, in specifico «il Resto del Carlino», si affrettarono a minimizzare i fatti e li ridussero ad una «semplice operazione di polizia»<sup>146</sup>.

Qualche notizia, anche se frammentaria e riduttiva, traspare da una relazione che il segretario comunale di Marzabotto inviò al Prefetto Fantozzi, ma l'unica cosa che quegli ottenne fu una minaccia d'arresto<sup>147</sup>. Infine, per i militari tedeschi, che ricevettero l'elogio personale del feldmaresciallo Albert Kesselring, nei due giorni di scontri con la Stella Rossa, definita una Brigata di comunisti, furono uccisi 497 «banditi» e 221 fiancheggiatori e vennero bruciati 7 villaggi<sup>148</sup>. Ma anche negli archivi tedeschi non viene conservata testimonianza di questa strage<sup>149</sup>.

## Note:

116. Friederich Andrae, *La Wehrmacht in Italia*, cit., pag. 56.
117. Gerard Schreiber, *La Resistenza italiana nella sua fase iniziale*, in «Rivista di Storia contemporanea», 1993, n. 4, pagg. 73-95.
118. Enzo Collotti, *L'amministrazione tedesca nell'Italia occupata*, Milano, Feltrinelli, 1963, pag. 221.
119. G. Schreiber, *La Wehrmacht e la guerra partigiana in Italia «anche contro le donne e i bambini»*, in «Studi Piacentini», 1994, n. 15, pagg. 97-120.
120. L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, pag. 318.
121. L. Klinkhammer, *L'occupazione nazista e la società tosco-emiliana a cavallo della linea gotica secondo le fonti tedesche*, in L. Arbizzani (a cura di), *Al di qua e al di là della linea gotica, 1944-1945*, Bologna, Firenze, Regioni Emilia-Romagna e Toscana, 1993, pag. 287.
122. L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., passim.
123. *Ibidem*.
124. Lord Russel, *Il flagello della svastica*, Milano, Feltrinelli, 1964, pag. 99.
125. *Ibidem*.
126. Cfr. L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia*, Roma, Donzelli, 1997, pagg. 91-98.
127. Giuseppe Ragionieri, *Italia giudicata*, Einaudi, Torino 1976, pagg. 795-796.
128. Don Giuseppe Dossetti nella prefazione del testo: Luciano Gherardi, cit.
129. M. Legnani, F. Vendramini, cit., pag. 129.
130. G. Lippi, cit., passim.
131. R. Giorgi, *Marzabotto parla*, Venezia, Marsilio, 1991, pag. 88 e seguenti.
132. *Ibidem*.
133. Cfr.: Marco Andreucci, *Vergato 1943-45. Memorie di guerra dei parroci del Reno*, Comune di Vergato, 1994; Giorgio Ognibene, *Dossier su Marzabotto*, Bologna, Ape, 1990.
134. «Noi, alla notte stessa (fra 28 e 29 settembre) ci siamo preparati tutti e la battaglia era alla mattina, ci siamo trovati di fronte i tedeschi, ... siamo riusciti a fermarli e abbiamo combattuto fino alla sera». Testimonianza di Gino Berti.
135. G. Lippi, cit.
136. Testimonianza di Martino Righi.
137. Cfr. Dario Zanini, *Marzabotto e dintorni 1944*, Bologna, Ponte Nuovo, 1996.
138. Cfr. A. Preti, *La strage di Marzabotto fra storia e memoria*, in «Resistenza oggi», 1995, pagg. 25-30.
139. Testimonianza di Rina Finocchi.
140. Testimonianza di Anna Laffi.
141. Testimonianza di Antonio Bortolotti.
142. Testimonianza di Anna Calzolari.
143. Testimonianza di Anna Laffi.
144. Testimonianza di Antonio Bortolotti.
145. «Al CUMER arrivò solo la testimonianza molto parziale di Sigfrido, mandato verso la Stella Rossa per ristabilire i contatti con il Lupo». Sergio Soglia, *La liberazione di Bologna*, Bologna, Santarini, 1990, pag. 64.
146. «Le solite voci incontrollate, assicuravano fino a ieri che, nel corso di una operazione di polizia contro una banda di fuorilegge, ben 150 fra donne, vecchi e bambini erano stati fucilati da truppe germaniche di rastrellamento nel comune di Marzabotto. Siamo in grado di smentire queste macabre voci. E' vero che nella zona di Marzabotto è stata eseguita una operazione di polizia contro un nucleo di ribelli, il quale ha subito forti perdite anche nelle persone di pericolosi capibanda, ma, fortunatamente, non è affatto vero che il rastrellamento abbia prodotto la decimazione e il sacrificio, nientemeno, di 150 elementi civili.», «il Resto del Carlino», 11 ottobre 1944.
147. R. Giorgi, *Marzabotto parla*, cit., pag. 122.
148. G. Lippi, cit., pag. 204.
149. L. Klinkhammer, *L'occupazione nazista e la società tosco-emiliana a cavallo della Linea Gotica secondo le fonti tedesche*, cit., passim.

## Popolazione e partigiani

Questo tema centrale per la ricostruzione della storia della Resistenza risulta essere uno dei meno studiati, probabilmente a causa della politicizzazione che ha da sempre segnato la storiografia di questo periodo. Invece è proprio dalla relazione fra comunità locale e partigiani che nasce e si sviluppa la struttura sociale del dopoguerra, ed è perciò che si dovrebbe studiare questo rapporto e le sue proiezioni post 1945 in un contesto di storia sociale<sup>150</sup>.

Risulta utile in questo contesto analizzare due punti distinti: il comportamento della popolazione ed il giudizio di questa nei confronti dei partigiani. Dalle testimonianze risulta che la collaborazione nei confronti dei partigiani, in questi luoghi, era diffusa:

Quelli che portavano da mangiare erano i coloni qui attorno che si davano da fare per aiutarli, perché se non come avrebbero fatto, non potevano mica andare a fare la spesa, quindi penso che abbiano avuto degli appoggi dai coloni<sup>151</sup>.

Di questa adesione, se non totale, almeno maggioritaria erano consapevoli i tedeschi:

Che poi i tedeschi avevano un gran odio verso di noi, perché dicevano che eravamo tutti partigiani, e secondo loro noi sapevamo dov'erano, cosa facevano e loro volevano sapere. Anche se poi sapevamo qualcosa, certamente non lo avremmo detto<sup>152</sup>.

La popolazione aiutava i partigiani dividendo con loro il cibo di cui disponeva, e nascondendoli se necessario. I partigiani non avrebbero potuto resistere senza un ambiente umano favorevole; infatti, quando la popolazione fu costretta ad abbandonare le proprie case, anch'essi si videro costretti a lasciare quelle zone. Dove invece lo sffollamento non avvenne, come in alcune zone attorno a Medelana, alcuni componenti della Santa Justa rimasero fino alla liberazione<sup>153</sup>.

I partigiani, del resto, ricordano una adesione pressoché totale della popolazione alla loro lotta:

La popolazione aveva uno stato d'animo, diciamo così di simpatia, di forte sostegno e questo ci ha permesso di esistere, per farla breve noi abbiamo avuto la collaborazione del 99% della popolazione<sup>154</sup>.

Questa cifra va considerata più che altro simbolica, evidentemente dicendo il 99% si vuole indicare una grande parte della popolazione, anche se è innegabile che il tessuto sociale fosse largamente favorevole alla Resistenza.

In questa zona sembra quindi che la Resistenza abbia realmente assunto il carattere di «massa» attribuitogli da Amendola<sup>155</sup>, intendendo questa definizione come raffigurante una situazione in cui i partigiani, gruppi di guerriglieri, ricevono appoggio logistico e protezione dalla popolazione che in questo modo aderisce alla lotta di resistenza.

Naturalmente si verificarono anche degli episodi dissonanti, ad esempio si ricorda di una volta in cui un proprietario si rifiutò di dare cibo a partigiani della Stella Rossa in cambio di «buoni». In seguito all'esproprio quest'uomo minacciò di denunciare i partigiani e quindi essi ritennero indispensabile ucciderlo<sup>156</sup>. Questo sembra essere l'unico episodio grave accaduto nei mesi di lotta, anche se, naturalmente, non mancarono altri che si adeguarono di mala voglia alle richieste dei partigiani:

Una notte sentiamo dei bussii alla porta: aprite, aprite!, erano dei partigiani che venivano a vedere se avevamo da mangiare ... non mi minacciarono, solo che portarono via tutte le sigarette ... quella notte li portarono via quello che trovarono, noi avevamo paura, se capitavano dei tedeschi<sup>157</sup>.

Prima di analizzare le opinioni sui resistenti, vorrei sottolineare una delle motivazioni in base alla quale la popolazione, le donne in particolare, erano così disposte ad aiutare i partigiani: «quando noi pensiamo che tutti i partigiani o quasi erano ragazzi che avevano le famiglie lì»<sup>158</sup>.

Ecco di nuovo la categoria del *maternage*: in brigata c'erano i figli, i mariti, i fratelli oppure si consideravano come tali i partigiani, forse sperando che i propri familiari avrebbero trovato la stessa assistenza altrove. Per le donne questa era decisamente la motivazione iniziale più forte, come del resto si è già ricordato.

Analizziamo ora il giudizio, le opinioni che le persone avevano nei riguardi dei partigiani. Come abbiamo accennato la collaborazione non implicava necessariamente un giudizio positivo.

Chi collaborava poteva farlo anche per paura, per non causare eventuali reazioni dei partigiani, più immaginate che realmente accadute. A volte si aiutavano i partigiani per dimostrare la propria distanza dal fascismo. Infine lo si poteva fare per solidarietà umana.

Una delle discriminanti in base alle quali si distingue e si forma il tipo di giudizio che viene dato sui partigiani e sulla loro attività è la classe sociale, oltre, naturalmente, alle idee politiche. In una situazione in cui la maggio-

ranza delle persone erano operai, contadini, sottoproletari e donne di servizio, il padrone ed il fascista coincidevano, così come l'antifascismo e la lotta per una maggiore giustizia sociale; vi era una forte solidarietà di classe che univa popolazione e partigiani. Le motivazioni che spinsero la popolazione ad esprimere giudizi positivi sui partigiani e sulla loro lotta sembrano essere le stesse dei ragazzi che entrarono nella Resistenza. I partigiani rappresentavano anche la speranza in un futuro migliore, in cui la politica fosse diversa:

Ma nella mia zona, noti è che i partigiani li abbiano visti di malocchio, anzi per noi ci sembrava una liberazione, noi speravamo che loro fossero capaci di portarci in un'altra dimensione, in una politica diversa, in una democrazia, noi credevamo in questo<sup>159</sup>.

Pur non avendo una larga rappresentanza di testimoni appartenenti alla classe medio-alta, mi sembra di poter affermare clic il giudizio negativo dato da alcuni di loro sia motivato dalla paura dell'esproprio, di perdere i propri privilegi, da una paura verso un «comunismo» non conosciuto ma paventato.

Gli atteggiamenti di altre persone di una classe medio-alta, vanno dal non approvare, ma nemmeno osteggiare<sup>160</sup>, all'adesione e all'aiuto convinto. In questo caso è l'antifascismo, l'idea socialista in specifico, a motivare la scelta in favore dei partigiani:

C'era un podere che si chiamava Torricelle, gente che ospitavano un gruppo di partigiani che operavano nella zona. Più di una volta i miei genitori portavano sporte di alimentari alla Torricella. Papà diede anche un quintale di grano<sup>161</sup>.

Di fondamentale importanza sembrano essere, naturalmente, anche le esperienze personali. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che il movimento partigiano era un mondo variegato, in cui si potevano trovare persone diversissime fra di loro, soprattutto in una zona come questa in cui erano presenti molti gruppi di partigiani o sedicenti tali che si ponevano ai margini della Stella Rossa e che la brigata non era in grado di controllare.

Alcune persone furono consapevoli di queste differenze e distinguono, nei loro giudizi partigiani «buoni» e partigiani «cattivi».

Dei partigiani ce n'erano diversi, però ci sono anche stati dei partigiani carogne, perché quelli dei Borghetti erano carogne, perché nel tempo della guerra andavano in giro a rubare e facevano queste cose, trovarono anche uno morto, ma non si è poi mai saputo niente<sup>162</sup>.

I partigiani, poi, cercarono anche di aiutare la popolazione, almeno nei primi mesi, ad esempio aprirono i granai degli ammassi e distribuirono viveri o altra merce da loro asportata da caserme o magazzini:

Anche i partigiani, cosa vuole, delle volte ci hanno aiutato, ci portavano qualche cosa, ma non è che ne avessero anche loro<sup>163</sup>.

Mi ricordo che una volta pascolavo le mucche, vidi tutta una fila di gente che andava, allora mi chiesero dove abitavo, mi diedero delle caramelle, un pacchettino, che io non ne avevo mai viste tante assieme. Mi dissero: Quando sei a casa, non dire mai che hai visto gente, devi dire che hai visto quei ragazzi<sup>164</sup>.

E' curioso questo ricordo, una scena di questo tipo siamo abituati ad attribuirlo ai soldati americani, ma in questo caso i *guerrieri buoni*, nel ricordo di quella che era poco più di una bambina, sono i partigiani<sup>165</sup>. A volte, però, anche l'onestà dei partigiani non è stata sufficiente a dare un'impronta positiva al giudizio:

Sopra un mobile, avevamo un astuccio per le manicure, in argento, quando andarono via non c'era più, ma erano tanto onesti che volevano far vedere, dopo un po' sentiamo bussare, dice: guardi che uno di quei ragazzi ha preso involontariamente, noi non siamo dei ladri. Forse pensavano che non era di valore<sup>166</sup>.

Il contatto con persone che sfruttavano il loro ruolo di partigiani come copertura per azioni non particolarmente edificanti, potrebbe essere uno dei motivi per il giudizio totalmente negativo che Margherita Ianelli dà nei confronti della Resistenza, infatti in questo caso, ad un iniziale atteggiamento positivo, di collaborazione segue una totale condanna dei partigiani che, nel racconto, assumono il ruolo dei nemici principali. E' difficile trovare una motivazione a ciò, è come se fosse intervenuta allora o nel ricordo, un avvenimento, qualcosa che abbia portato a modificare il giudizio, anche se poi l'aiuto ai partigiani non venne mai negato<sup>167</sup>.

Anche i parroci della zona di Vergato danno un giudizio totalmente negativo sui partigiani con un andamento simile a quello descritto, ma in questo caso sembra pesare abbondantemente il dopoguerra e l'anticomunismo<sup>168</sup>.

Bisogna infatti sottolineare, anche, che molto di questi giudizi è frutto di rielaborazioni fatte nel dopoguerra, in

un clima incandescente e con l'esigenza di schierarsi in uno dei due campi.

Chi dà un giudizio negativo sui partigiani e sulla Resistenza individua in questi primi i responsabili delle stragi e dei rastrellamenti:

I partigiani hanno fatto bene, perché li lodano tutti, quel che dico io, ci facevano morire noi, perché loro ammazzavano un tedesco e poi scappavano, non lo sapevano che ogni tedesco che ammazzate sono 10 dei vostri, lo sapevano, lo facevano e loro scappavano, a Marzabotto non so quanti ne andarono di mezzo<sup>169</sup>.

Probabilmente la strage di Monte Sole ha in qualche modo compattato, nel dopoguerra, le persone e le opinioni, dividendo la popolazione in due parti:

l'una, la più consistente, in difesa dei partigiani e l'altra che accusava i partigiani giudicati comunisti ed irresponsabili.

Non mi pare si possa parlare, in queste zone, di una memoria divisa, come invece è stato definito in altri luoghi scene di massacri<sup>170</sup>, quello che ritroviamo sono una serie di testimonianze e di opinioni discordanti che si inseriscono in una memoria collettiva sostanzialmente orientata a favore dei partigiani. Questo può essere accaduto vista la relativa lontananza dalla zona dell'eccidio, e soprattutto, mi pare, che più della strage abbiano pesato le riflessioni del dopo formulate in base ed in risposta a polemiche politiche.

Un punto su cui invece non ho riscontrato discordanze è il giudizio sulla moralità delle donne che si erano impegnate nell'attività di staffette. Nessuno ricorda "mormorii" o chiacchiere in paese su queste donne di cui si conosceva l'impegno. Dobbiamo però anche sottolineare che, allora, si cercava di parlare il meno possibile di partigiani e di quanto era a loro legato, perché, evidentemente era pericoloso sia per chi ne parlava che per i protagonisti delle vicende; quindi i giudizi sono spesso rielaborati a posteriori.

Credo, comunque, che si possa affermare, con una buona dose di certezza che, in questa zona le brigate si insediarono in un ambiente disposto, sostanzialmente, a collaborare con i partigiani che erano, almeno nei nuclei costitutivi delle formazioni, membri della stessa comunità.

#### Note:

150. Su questo tema si veda: Davide Borioli, Roberto Botta, *Comunità locali e movimento partigiano*, «Parole chiave», 1993, n. 1.
151. Testimonianza di Savina Cremonini.
152. Testimonianza di Rina Finocchi.
153. Testimonianza di Antonio Bortolotti.
154. Testimonianza di Guido Tordi.
155. Giorgio Amendola, *Lettere a Milano 1943-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1981, pag. 401.
156. Questo unico episodio è ricordato sia dai testimoni che da G. Lippi nel suo testo sulla Stella Rossa, *cit.*
157. Testimonianza anonima.
158. Testimonianza di Ines Crisalidi.
159. Testimonianza di Rina Finocchi.
160. Testimonianza di Savina Cremonini.
161. E. Solazzi Prandini, *cit.*, pag. 189.
162. Testimonianza di Filomena Vecchi.
163. Testimonianza di Rina Finocchi.
164. Testimonianza di Anna Laffi. Si noti come la definizione quei ragazzi sia usata in tutta la zona per denotare i partigiani, così come ricorda anche Margherita Ianelli. *cit.*
165. I dolci erano stati presi dai partigiani in un magazzino della Todt a Baragazza nel giugno 1944. G. Lippi, *cit.*, pag. 101.
166. Testimonianza anonima.
167. Cfr. M. Ianelli, *cit.*, passim.
168. M. Andreucci, *Vergato 1943-44. Memorie dei parroci del Reno*, *cit.*, passim.
169. Testimonianza anonima.
170. Si vedano su questo argomento: Giovanni Contini, *La memoria divisa*, Milano, Rizzoli, 1997; Michele Battini, Paolo Pezzino, *Guerra ai civili*, Venezia, Marsilio, 1997; Leonardo Paghi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Roma, Manifestolibri, 1996; Paolo Pezzino, *Anatomia di un massacro*, Bologna, Il Mulino, 1997.

## Capitolo 4

### DOPO LA GUERRA

#### La fine della lotta armata

Per i partigiani operanti in zona furono due gli eventi che segnarono la fine dell'esperienza in brigata: la strage di Monte Sole e l'evacuazione della popolazione civile. La strage causò lo sbandamento della Stella Rossa:

La brigata, 250-300 partigiani, ci spostammo sotto a Grizzana in una fonda, e al mattino alle 10 ci riunimmo per decidere cosa fare, c'era chi voleva rientrare a Monte Sole, c'era chi diceva di voler passare il fronte, c'era chi voleva andare a Bologna. Io feci la scelta di tornare a casa<sup>1</sup>.

Ora, più che mai, ricostruire la storia della Resistenza e del movimento partigiano significa seguire la vicenda di ogni persona, infatti sono i singoli o i piccoli gruppi a diventare i protagonisti.

Alla sera ci fu una decisione molto importante, una gran parte riuscirono a passare il fronte, mentre io con i ragazzi del gruppo della Lama di Reno, che era comandante un certo Tarzan, tornammo sulle montagne di Lama di Reno, un gruppo, eravamo 14 o 15, non di più<sup>2</sup>.

Altri ancora cercarono di aggregarsi alle brigate ancora presenti in zona, quali la Santa Justa e la Bolero<sup>3</sup>. L'evacuazione, poi, causò il totale spopolamento di larga parte del territorio e, di conseguenza, i partigiani non ebbero più la possibilità né di nascondersi né di sopravvivere<sup>4</sup>.

I partigiani della Santa Justa, quelli della Stella Rossa che si erano rifugiati nel territorio interessato dallo sgombro dopo il massacro di Monte Sole ed alcuni della Bolero, dovettero abbandonare i rifugi per tentare di raggiungere Bologna, seguendo così il destino della popolazione civile. Alcuni raggiunsero la città, altri conobbero nuove vicissitudini.

Quando, quando fecero evacuare i civili, anche noi ci intrufolammo, fra i civili per vedere se ci riusciva di andare a Bologna, perché a Bologna ci sentivamo più protetti, ma non ci fu niente da fare, quando arrivammo alla Cervetta c'era un comando di Feldgendarmaria, ci fermarono, tutti i giovani e ci misero dentro ad una macelleria e poi ci portarono a lavorare su, al fronte ci facevano lavorare insomma, ad un certo momento io mi ammalò, mi viene la febbre, mi portano all'ospedale a palazzo Rossi, a palazzo Rossi c'era un ospedale militare, lì dove c'è il castello, mi portano assieme a degli altri che avevano la febbre anche loro e dissero che avevamo il tifo, fra l'altro eravamo pieni di pidocchi, ma ne avevamo dappertutto, quindi quando si hanno quei parassiti lì addosso si diffonde la malattia. Da lì ci portarono al Sant'Orsola in isolamento perché avevamo tutti il tifo. Allora andai a finire che, riuscii a cavarmela, poi scappai dall'ospedale e andai da mia sorella mi fermai un po', un mesetto, neanche erano passate le feste di Natale e poi la mia famiglia, mio padre, erano sfollati a Zola Predosa e allora io andai là e là organizzai di nuovo con un gruppo di partigiani della Bolero, e li svolgemmo alcuni compiti di propaganda con i manifestini da attaccare ai muri, poi una bella notte arrivarono i tedeschi, vennero in camera mia: «su, *komm*. Alzare, alzare», mi dissero: «tu partigiano», mi caricarono assieme ad altri 12 e ci portarono alle carceri di San Giovanni in Monte<sup>5</sup>.

I partigiani della Santa Justa che riuscirono a raggiungere Bologna entrarono nella Todt, grazie all'interessamento di Pino Nucci:

Il comandante lì, organizzò un gruppo di noi e andammo a lavorare per i tedeschi, a fare le buche, le fortificazioni. La brigata a lavorare con i tedeschi<sup>6</sup>.

Contemporaneamente, cercavano di continuare la loro attività<sup>7</sup>.

Altri partigiani decisero di raggiungere gli alleati che si erano fermati nei pressi di Monzuno. Racconta un partigiano della 62<sup>a</sup> Garibaldi:

Andare a Bologna per noi era una cosa impossibile, perché eravamo dei montanari, allora dicemmo al comandante di brigata che volevamo tentare di passare il fronte. Tentammo, quella notte lì e partimmo con il nostro zaino, in spalla, con le nostre armi, avevamo studiato un po' fra noi la possibilità di girare su di un fianco di una montagna, che era una montagna brutta ed era più difficile incontrare i tedeschi, invece li incontrammo spesso, rimanemmo bloccati avanti un pezzo, non avevamo più da mangiare, non

avevamo da bere, c'erano le castagne che cadevano dagli alberi. Il 5 di ottobre avevamo iniziato il passaggio ed arrivammo ad incontrare gli americani il 18 ottobre, 13 giorni per fare 2 km<sup>8</sup>.

Passare il fronte era quindi un'azione molto rischiosa. Una volta riuscita questa impresa avvenne l'incontro con gli alleati e con l'inedita dimensione dell'abbondanza:

Fra le paste che ci davano, le *cicles*, le caramelle. la cioccolata, fu una colica per tutti. Quando mi ricoverarono in un loro ospedale da campo mi portavano da mangiare cioccolata, caramelle, spaghetti dolci, uova fritte dolci, con lo zucchero sopra<sup>9</sup>.

Poi iniziarono i problemi:

Non ci trattavano tanto bene, ci davano poco da mangiare a Firenze, dormivamo per terra in una caserma in cui non c'era niente<sup>10</sup>.

Dopo l'arrivo degli americani, io mi spostai a Monzuno dove si era costituito un gruppo di partigiani che aveva chiesto di collaborare con gli americani per andare a liberare i partigiani nascosti, ma dopo la prima notte non ci hanno più voluto<sup>11</sup>

A Monzuno c'erano gli alleati, cosa facevano, la notte partivano con le pattuglie e andavano nella linea dove c'erano i tedeschi, li colpivano usando questi ragazzi partigiani. Mio cugino mi raccontò un episodio: arrivarono sotto ad una casa dove c'erano i tedeschi, allora cominciò la battaglia, ad un certo punto gli americani non c'erano più, erano rimasti solo i partigiani. E quelli che sono andati a Firenze li hanno trattati male, chissà, forse erano tacciati di estremisti di sinistra<sup>12</sup>.

In questa ultima testimonianza viene suggerito come la paura dei comunisti possa spiegare il rapporto conflittuale con gli alleati<sup>13</sup>. Questa ipotesi pare trovare conferma anche nei documenti degli ufficiali del Governo Militare Alleato, operanti sull'Appennino<sup>14</sup>. Da alcuni di questi emerge piuttosto chiaramente l'ostilità verso il CNL, i comunisti e i partigiani. E' curioso notare come, in questi testi, i resistenti passino dalla definizione di patrioti a quella di partigiani, quasi, forse, a sottolineare la loro faziosità. In questo cambiamento di definizione può entrare però anche in gioco il fatto che la maggior parte dei resistenti pongono come loro termine autoreferenziale quello di partigiani, preferendolo a quello di patrioti.

Del resto, è nota la preoccupazione, in particolare degli inglesi, di difendere, da un lato, i diritti acquisiti con l'armistizio, negando valore alla Resistenza, e, dall'altro, di tenere sotto controllo i partigiani anche muovendo loro pesanti accuse, così come fecero nei confronti dei comunisti<sup>15</sup>.

Con il fermarsi del fronte che, nell'ottobre del 1944, divideva nettamente l'Appennino in due parti vi fu una zona, più alta, liberata, ed una, più bassa parzialmente evacuata, occupata dai tedeschi.

Nell'alto Appennino gli alleati si insediarono nei paesi e solo raramente qualche pattuglia compiva qualche giro di perlustrazione nelle zone collinari circostanti.

Noi siamo rimasti lì a casa ed è arrivata una pattuglia giù da noi, tuffi in fila questi americani, sono venuti in casa, allora poi ci davano le *cicles*, la cioccolata. ci davano dei bussolotti di carne che noi non sapevamo neanche che cosa fosse, che io e mia sorella abbiamo aperto queste scatolette e le abbiamo mangiate fredde, che c'era questa gelatina ... abbiamo fatto una colica che io adesso, dopo 50 anni, non ho mai più mangiato la carne in scatola<sup>16</sup>.

I soldati non circolavano molto sulle colline; circolava invece molto rapidamente, al di qua e al di là del fronte, il pregiudizio e la paura verso i soldati di colore:

Dicevano che con gli americani c'erano dei neri, e che questi neri violentavano le ragazze, mo' pensi ben le voci<sup>17</sup>.

A noi ci avevano messa anche una gran paura dei neri, dei soldati di colore, che avrebbero fatto qui e là, ed io ero una ragazzina e con me ce n'erano delle altre, ci siamo nascoste<sup>18</sup>.

Questo pregiudizio sembra essere l'eco della propaganda razzista del regime. Il razzismo era parte integrante dell'ideologia, quindi della propaganda fascista, che istillava nella popolazione timori e pregiudizi razziali, dapprima verso le popolazioni delle colonie italiane, e poi con l'inizio della guerra, nei confronti dei soldati di colore presenti nelle truppe alleate. Fin dal 1940 apparvero dei manifesti in cui la barbarie e la brutalità nemica veniva riassunta e giustificata dalla diversità razziale<sup>19</sup>. Dal 1944 la produzione aumentò e si fece sempre più martellante. Secondo gli slogan della propaganda i neri stupravano, rubavano, si ubriacavano ed erano nemici della

religione<sup>20</sup>.

Se a tutto ciò si aggiunge l'innato timore verso il diverso, l'altro da noi, il non-conosciuto<sup>21</sup>, si trovano facilmente le radici di questi timori che furono fuggiti dopo i primi contatti con gli alleati<sup>22</sup>.

Nella campagna intorno a Monzuno si verificò un episodio singolare: un soldato americano disertò e tentò di evitare i combattimenti rifugiandosi presso una famiglia, che lo accolse e lo nascose nel fienile. Dopo alcuni giorni il soldato tornò al suo battaglione e fu inamidato immediatamente in prima linea<sup>23</sup>. Questo episodio è sicuramente interessante e va a gettare luce su sentimenti di rifiuto verso la guerra, anche in un soldato dell'esercito che era vincente in quel momento. Ma il dato più interessante che emerge da questa testimonianza è la disponibilità della società contadina ad aiutare e proteggere coloro che rifiutano, anche solo temporaneamente, la guerra. La guerra è, da sempre, un evento totalmente estraneo alla cultura contadina che non è rivolta alla conquista e al mutamento, ma alla conferma delle tradizioni e alla protezione del terreno, unico bene, e di chi può coltivare.

Chi si trovava a vivere nella zona a nord del fronte subiva i cannoneggiamenti<sup>24</sup> ed i bombardamenti alleati:

In un bombardamento morirono 28 persone, vidi arrivare gli apparecchi sopra, cosa vuoi io che pensi, che bombardino proprio lì? Quando vedo sganciare le bombe ... vanno proprio verso la casa ... due hanno proprio presso la casa e l'hanno rovesciata. Abbiamo cominciato a trovare dei morti, dei vivi, vivi pochi, il figlio d'Arturo lo seppellimmo nella *cuscina*, aveva 3 o 4 mesi, Arturo lo abbiamo trovato dopo 4 ore seppellito *in tal pardez*<sup>25</sup>.

Sembrava inverosimile a chi abitava sulle colline, lontano da strada e ferrovia, che gli aerei lanciassero le bombe proprio in quella zona, dove c'erano solo le loro case.

Questa situazione durò fino al passaggio del fronte che alcuni vissero direttamente perché abitavano in una zona non sottoposta all'evacuazione:

Siamo stati sotto al fronte, in prima linea 7 mesi, un bel giorno, allora c'era Pippo, lui girava sempre la notte, forse sorvegliava le zone del fronte, mio padre ci ha detto: «quando gira quello lì il fronte deve essere vicino», ed infatti un bel mattino, era il 18 d'aprile, vediamo arrivare una colonna di carri armati, dico: «oh, finalmente sono qui»<sup>26</sup>.

Questa strategia militare degli alleati, il fuoco sotto il quale la popolazione si trovava e i lunghi illesi in cui il fronte rimase fermo, non alimentò nella popolazione dei sentimenti positivi verso i liberatori:

Quando bombardavano dicevamo che erano dei porci anche loro<sup>27</sup>.

La gente mandavano anche degli accidenti agli alleati. Perché sono stati fermi un bel pezzo, era ora che si muovessero anche loro. Non è che gli facessimo festa di sicuro, anche perché, ormai, ne avevamo passate anche con loro, erano sempre sopra ogni giorno, bombardavano continuamente<sup>28</sup>.

Questa situazione, inoltre, fece maturare valutazioni singolari e anche azzardate:

Poi noi se non avevamo i partigiani che ci liberavano, non so se ce la facevano<sup>29</sup>.

Questa è una zona, per me l'ultima collina bolognese qui, *per me la sè arrangè da par li*, dal mio punto di vista<sup>30</sup>.

Addirittura si poteva arrivare ad accomunare gli alleati ai tedeschi ed ai fascisti:

Adesso dobbiamo salvare la vita; finora ci siamo riusciti, dobbiamo farcela anche in avvenire, in barba ai politicanti, ai fascisti, ai tedeschi, ai liberatori: che il diavolo se li porti tutti al di là dei portoni dell'inferno<sup>31</sup>.

Altri nemici erano i bombardamenti, dalla parte degli alleati nel giro di pochi mesi venimmo a trovarci con tre grandi nemici in casa nostra. I tedeschi, i bombardieri alleati, i repubblicani<sup>32</sup>.

L'esercito alleato passò rapidamente su queste colline e quindi, per coloro che erano rimasti, gli incontri furono fugaci:

Poi arrivarono gli americani, noi andammo dagli americani per domandargli cosa possiamo fare per Arturo che era rimasto ferito nel bombardamento. *I salten fora du nigar, grand, i ciapen la gip*, «*camani*», mi hanno caricato sulla *gip*, li portammo dove era il ferito. E quando arrivammo lì lo presero senza dire



niente. Lo portarono a Firenze, da lassù poi lo cacciarono fuori, venne a casa a piedi. Noi pensavamo che fosse morto<sup>33</sup>.

Da questa testimonianza traspare un giudizio sugli atteggiamenti degli americani nei confronti dei civili che non sembra essere totalmente positivo. Essi si occuparono sì del ferito, ma ciò che viene sottolineato, è la «cacciata» dall'ospedale. E' possibile che su questi giudizi pesi un certo «antiamericanismo» che caratterizzava i partigiani e una parte della sinistra italiana durante la Resistenza e nell'immediato dopoguerra. Di certo, però, i bombardamenti e il lungo arrestarsi del fronte, pesarono in modo determinante sull'opinione della gente. Anche chi ritornò subito dopo la liberazione di Bologna dallo sfollamento, ebbe dei contatti con gli alleati:

Gli americani si sono fermati nella villa del conte Acquaderni. E poi noi eravamo lì, perché non avevamo la casa quando siamo venuti su, allora eravamo andati lì, eravamo in 5 o 6 famiglie. Allora quando sono arrivati loro ci volevano mandare via<sup>34</sup>.

Da queste testimonianze pare vedersi delineare una percezione degli alleati come un altro esercito di invasori. La presenza degli alleati poteva, però, anche essere vissuta diversamente:

Ci siamo messi in questa casa, c'era un salone bellissimo, ci siamo divertite, ci misero un comando inglese. 11 giorno del compleanno del mio bambino facemmo la festa, ben, se avesse visto come erano buoni e gentili, ci portarono tutto il ben di dio, dopo si intavolò l'amicizia, tutte le sere si ballava<sup>35</sup>.

Probabilmente i giudizi dati sugli alleati possono dipendere da variabili diverse: le esperienze avute, i danni subiti a causa dei bombardamenti ed, anche, le convinzioni politiche.

Note:

1. Testimonianza di Guido Tordi.
2. Testimonianza di Martino Righi.
3. Testimonianza Gino Berti.
4. «I partigiani riescono a vivere se ci sono civili, perché i civili ti danno aiuto, aiuto d'informazioni, ti danno da mangiare». Testimonianza di Martino Righi.
5. *Ibidem*.
6. Testimonianza anonima.
7. Testimonianza di Giulia Morelli.
8. Testimonianza di Antonio Rossi. La zona a cui si fa riferimento è quella dei Casoni di Romagna.
9. *Ibidem*. Il ricordo di questo tipo di cucina in cui tutte le pietanze sono dolci è vivo anche nella popolazione delle zone e sud della Linea Gotica, dove gli americani si fermarono nell'inverno 1944. Cfr. Vito Patichia, Luigi Arbizzani (a cura di), *Combat-photo: 1944-1945*, Bologna, Grafis, 1994, pag. 71.
10. Testimonianza di Antonio Rossi.
11. Testimonianza di Guido Tordi.
12. Testimonianza di Martino Righi.
13. Gli alleati vengono, solitamente, definiti genericamente americani, anche se sappiamo che la presenza nella zona era più variegata. Vi erano infatti, oltre ai soldati americani, fra gli altri inglesi, australiani, indiani, scozzesi, sud americani, brasiliani.
14. Vito Patichia (a cura di), *Giulio e George, Sindaci e Governatori della Liberazione in Provincia di Bologna (1944-1945)*, Bologna, Grafis, 1995, in particolare pagg. 73 e 89.
15. David Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1977, in particolare pag. 146.
16. Testimonianza di Alfonsina Luccarini.
17. *Ibidem*.
18. Testimonianza di Rina Finocchi.
19. Centro Furio Jesi (a cura di) *La menzogna della razza*, Bologna, Grafis, 1994, in specifico pagg. 27-40 e pagg. 200-204.
20. *La guerra sui muri*, Bologna, Comitato regionale per le celebrazioni del 50° anniversario della Resistenza e della Liberazione Emilia Romagna, 1994, pagg. 37-45.
21. «Era un tabù, eravamo tutti ignoranti della cosa, cosa vuole mai che sapessimo noi, non è come adesso». Testimonianza di Rina Finocchi.
22. «Con gli americani c'erano anche dei neri, ma non è mai successo niente» Testimonianza di Alfonsina Luccarini.
23. Testimonianza di Alfonsina Luccarini.
24. E. Solazzi Prandini, *cit.*, pag. 225.
25. Testimonianza di Antonio Bortolotti.
26. Testimonianza di Rina Finocchi.
27. Testimonianza di Antonio Bortolotti.
28. Testimonianza di Nina Bolelli.
29. *Ibidem*.
30. Testimonianza di Giulia Morelli.
31. E. Solazzi Prandini, *cit.*, pag. 229.
32. M. Ianelli, *cit.*, pag. 154.
33. Testimonianza di Antonio Bortolotti.
34. Testimonianza di Nina Bolelli.
35. Testimonianza anonima.

## Il ritorno

Quando, dopo la liberazione, gli abitanti di queste nostre colline tornarono a casa, la situazione che li aspettava era molto difficile:

Il 25 aprile noi siamo venuti su subito, io e mio padre, quando arrivammo al Sasso, lì dal campo sportivo, c'era uno impiccato per i piedi, nella scuola abbiamo visto il cadavere di una donna nuda. Andammo su a casa mia, la roba c'era ancora, ma quando ritornammo dopo 2 o 3 giorni era sparita tutta la nostra roba e c'era della roba d'altri. Di nostro abbiamo trovato solo la tavola, che dentro ad un cassetto c'era la bandiera tedesca, siccome ero senza vestiti, con la bandiera feci un vestito e con lo stemma feci la mutandine. E poi c'era una maschera antigas, che dentro c'era della vigogna, facemmo i pannolini<sup>36</sup>.

Spesso le case erano state distrutte o danneggiate e vi era la necessità di trovare delle sistemazioni di fortuna:

Ci diedero poi una sala qui alla Casa Vecchia, a San Lorenzo, era un posto senza porte e senza finestre, ma quello non era niente, c'erano stati i cavalli, abbiamo durato un mese ad ammazzare le cimici, la nostra casa era stata bombardata, era sulla strada<sup>37</sup>.

Senza casa, senza vestiti, senza mobili, senza più nulla:

Allora, noi siamo tornati su subito, il giorno dopo, poi andammo a Sibano, perché a Sperticano la nostra casa era crollata, l'interno era di legno, le travi, i pavimenti, li avevano tutti tagliati e presi per fare i rifugi per loro, il resto l'hanno bruciato, i tedeschi hanno fatto i loro comodi<sup>38</sup>.

E' opinione comunemente riferita dalla maggior parte dei testimoni, che le razzie nelle case fossero state compiute sia dai tedeschi che dai fascisti, cioè da persone che potevano recarsi, nei luoghi forzatamente abbandonati e inaccessibili al resto della popolazione.

Ad un primo calcolo, effettuato all'inizio del mese di maggio, risultò che il 75% delle abitazioni del comune di Sasso Marconi era andato completamente distrutto, mentre il restante 25% era danneggiato o parzialmente sinistrato. Il patrimonio zootecnico era stato depauperato del 90%; le strade avevano subito notevoli danni, le scuole e l'asilo del capoluogo non avevano avuto una sorte diversa. Infine, pressoché l'intera frazione di Rasiglio era stata distrutta per rappresaglia<sup>39</sup>.

Il CLN si mise all'opera per trovare il cibo per la popolazione presente che era, in quel mese di maggio 1945, composta da circa 8.000 persone; chiese l'assegnazione di viveri al comando inglese ed incaricò due persone affinché si recassero in zone meno provate dalla guerra, nella fattispecie in provincia di Modena, per cercare aiuti economici e derrate alimentari<sup>40</sup>. Si tentò di ricominciare immediatamente la vita.

Ritorna la vita a Sasso Marconi. Nel comune quasi totalmente distrutto è rientrata e si è adattata con mezzi di fortuna quasi metà della popolazione. Per mettere in atto i lavoratori di poter dare la loro opera il CLN ha istituito una mensa gratuita per 300 operai e rispettive famiglie. E' già in funzione una cooperativa edile per procedere allo sgombrò delle macerie e alle case danneggiate<sup>41</sup>.

Mancava il cibo, ma potevano mancare anche i tegami per cucinarlo e persino i piatti per contenerlo:

Io avevo uno zio prete a San Benedetto Val di Sambro, lì c'erano passati gli inglesi, con delle latte da petrolio m'avevano fatto dei tegami, dei piatti, dei coperchi, ho durato un anno ad usarli. Facevano una puzza di nafta!<sup>42</sup>

Non bisognava però solo pensare ai vivi, c'erano anche i morti da seppellire<sup>43</sup>: a Colle Ameno e alla Casa delle suore di Mongardino furono ritrovate un notevole numero di salme<sup>44</sup> sul territorio furono ritrovati anche cadaveri di soldati tedeschi. Molti partigiani erano stati tumulati in fosse comuni ed ora bisognava riportarli nei cimiteri dei loro paesi di origine; mancavano le bare e spesso le famiglie non avevano la possibilità di fare fronte alle spese per l'esumazione ed il funerale. Anche il parroco delle Lagune, cappellano della Santa Justa, cercò di raccogliere offerte per poter integrare ciò che faceva il CLN in questo campo<sup>45</sup>.

Per i partigiani il ritorno significò dover affrontare alcune difficili situazioni. All'incontro con gli alleati furono costretti a consegnare le armi: questo ordine non fu accolto in maniera particolarmente favorevole, non solo e non tanto da chi aveva intenzione di proseguire la lotta armata, ma anche da chi continuò la propria lotta solamente attraverso vie politiche<sup>46</sup>.

Consegnare le armi era un po' come arrendersi all'esercito alleato, anche se la manifestazione militare svoltasi a Bologna il 24 aprile, in cui venne ufficializzata e riconosciuta l'attività dei partigiani<sup>47</sup> aveva lo scopo di rendere meno umiliante e quindi più facile questa consegna<sup>48</sup>.

Ci fu anche chi non le consegnò e le utilizzò per compiere varie azioni, rapine ed omicidi:

Dopo poi, quando era già finita la guerra, ce n'è rimasto un gruppo di tre o quattro. che uno lo chiamavano Fulmine, un'altro era della Pieve del Pino, quando andarono su, non so dove è stato, a Gaggio Montano, hanno fatto delle cose ... un po' troppo. Se non avessero fatto quelle cose lì, sarebbe stato meglio per tutti<sup>49</sup>.

Si fa riferimento ad un gruppo di partigiani composto da uomini di queste zone ma anche di altri luoghi della regione, che continuò a compiere azioni come se la guerra non fosse affatto finita e giustificò questa decisione con l'intento di portare a termine l'epurazione:

C'era venuta fuori la banda di Gaggio Montano, sono venuti a Medelana: «siamo fuori per fare l'epurazione». Guarda che la guerra è finita. La guerra non c'è più, voi siete fuori per andare a rubare. Non è questo il modo. Una sera li mandai via: «andate via e non fatevi più vedere a Medelana, se no vi denuncio ai carabinieri»<sup>50</sup>.

Questa banda, che aveva iniziato le sue azioni uccidendo due fascisti ritenuti responsabili della morte del padre di Mario Rovinetti, uno degli animatori del gruppo, proseguì poi compiendo sanguinose rapine nel paese di Gaggio Montano.

La condanna ed il biasimo nei confronti di questa banda è unanime; le stesse persone che, durante la Resistenza, avevano aiutato i partigiani, compresi quelli di questo gruppo, si schierarono ora dalla parte della legge. Nella zona di Vado si verificò un episodio simile, anche se molto meno grave e senza spargimento di sangue:

Lì dopo c'è stato un caso di due partigiani che hanno fatto un furto, li hanno scoperto subito, io sono andato con il commissario politico della brigata per convincerli, non si sono voluti convincere a dare indietro la refurtiva e hanno fatto otto anni di carcere. Quei due lì erano proprio dei poveracci, la guerra li aveva sfibrati completamente chi aveva fatto una lotta per liberare il paese dai fascisti e dai tedeschi non avevano bisogno di fare queste cose che non stanno nelle regole di un vivere civile<sup>51</sup>.

Per arginare il pericolo che si verificassero queste azioni, le organizzazioni partigiane, nate dopo la fine della guerra, si adoprano per fare comprendere ai partigiani che la lotta ora doveva essere politica e non più militare<sup>52</sup>.

Questa linea, del resto, era già stata seguita dai commissari politici durante la lotta di liberazione:

Alla fine della guerra dobbiamo lavorare tutti assieme, come aveva detto il commissario politico, lui era molto più anziano di noi, disse: «tutti dobbiamo lavorare assieme per il bene del cittadino». Dopo non è stato così, ma io ci credevo. La vera democrazia era quella che mi aveva spiegato dentro a quella cantina<sup>53</sup>.

La funzione dei commissari era stata, come si è già detto, anche quella di evitare queste reazioni nei partigiani.

Quelli della banda Rovinetti erano di quelli che non erano passati sotto le mani di Mario Ventura<sup>54</sup>, erano ex-partigiani del Lupo, qualcuno non si sa che partigiano è stato<sup>55</sup>.

Certamente per molti resistenti non fu facile inserirsi in una società che si stava assestando su posizioni in cui più facilmente venivano assolti e reintegrati i fascisti che i partigiani. Gli apparati giudiziari e di polizia non furono stati interessati in modo incisivo dall'epurazione: ciò non poteva contribuire ad avviare un sereno confronto politico fra le varie componenti della società<sup>56</sup>.

La magistratura si occupò anche di alcuni avvenimenti accaduti all'interno della Stella Rossa:

Abbiamo passato decine di anni che era tremendo, abbiamo pagato con enormi sacrifici e con denunce che io ne ho avute non so quante, 30, 40 processi. Io ho avuto addirittura, parlo di uno solo perché è quello che mi ha fatto più male di tutti, io sono stato denunciato dalla sorella del Lupo, perché in brigata era sparito un suo parente che lo avevo portato io in brigata, io l'ho portato in brigata il giorno prima dei lanci e da quel momento non l'ho più visto. Mi hanno cercato anche per la morte del Lupo, il fratello diceva che io sapevo chi era stato che l'aveva ammazzato, io sono stato presente al riconoscimento del cadavere, io credo che sia stato ucciso dai tedeschi, non dai nostri<sup>57</sup>.

Le tormentate vicende di questa brigata si prolungarono ben oltre il 1945. anche se i partigiani vennero poi tutti assolti<sup>58</sup>. Questo non significò la fine delle polemiche: ancora oggi chi giudica negativamente l'attività partigiana, definisce quelle sentenze non giuste.

Se da un lato il clima nei confronti dei partigiani si faceva sempre meno favorevole, dall'altro lo Stato concesse ai combattenti la possibilità di vedere riconosciuti i gradi ottenuti durante la lotta di liberazione, ma anche in questo campo le cose non furono semplici. Molte delle persone da me intervistate, pur avendo partecipato attivamente alla Resistenza, non hanno chiesto il riconoscimento della loro qualifica, a volte perché era morta la persona che poteva certificare la loro reale partecipazione, ma anche perché avevano la percezione di non aver fatto niente di veramente importante. Quest'ultimo motivo è uno fra quelli che spinse moltissime donne, che avevano svolto il ruolo di staffetta, a non inoltrare nessuna domanda<sup>59</sup>. Per ottenere il riconoscimento bisognava percorrere un iter burocratico che, per donne non avvezze al rapporto con le istituzioni, era cosa ben più gravosa che non l'aiuto dato ai partigiani.

Vi è un'altra motivazione che si aggiunge alle precedenti, una motivazione in qualche modo polemica:

Dopo hanno avuto la tessera della gente che non c'entrava niente, ... io l'ho rifiutata. Mi hanno chiamato giù all'ANPI, non la voglio perché l'avete data a della gente che non la merita, io non voglio essere coinvolto in certe cose, io ho fatto quello che ho fatto, l'ho fatto volontario e volentieri, ... ne abbiamo anche al Sasso che sono del '27 e del '29 che avevano la tessera da partigiano, del '29 *tè t'è la tessera da partigiano, che se at sintev un cioc, ai caghev ados e pò t'andev a cà da lo medar parchè tgnir gnanc bon ad laverat dapartè* ... io sono di sinistra, morirò di sinistra, ma c'è dei vigliacchi in mezzo che fanno schifo<sup>60</sup>.

Nel corso della ricostruzione «ufficiale» delle vicende della Resistenza, a volte, sono stati inserite negli elenchi anche persone che, in realtà, non vi avevano partecipato o che si erano aggregati ai partigiani per un tardivo, quanto opportuno, pentimento<sup>61</sup>. L'aver gonfiata e stravolto la partecipazione alla lotta armata ha poi dato adito a critiche e porto il fianco al revisionismo storiografico, che presenta la Resistenza come un movimento non radicato nel tessuto sociale, ma di una élite, per di più strumentalizzata dai partiti di sinistra<sup>62</sup>.

Per legittimare la Resistenza sarebbe stato sufficiente raccontare e rappresentare la realtà.

Ricostituire la comunità dopo la liberazione e ricominciare una vita fuori dalla guerra, significava dover considerare anche chi aveva aderito, seppur in vario modo, al fascismo; si doveva cercare un a uno, in qualche modo, catartico.

I fascisti di Sasso, quasi tutti, vennero individuati e presi e poi gli facevano sgomberare le macerie. Avevano messo uno a dirigere i lavori, lui li faceva rigare: «*ah, dai pure tè, beda ban c'at ftg la busa*». E poi li faceva lavorare. Ad un certo momento c'era il cimitero che era stato bombardato, c'era un tanfo orribile, si trattava di mettere dentro delle casse nuove e, appunto, avevano messo i fascisti a fare quel lavoro lì. Fu una lezione. Era tutta gente, erano i *capataz* del paese, era tutta gente che non aveva mai lavorato, era gente che il badile non sapeva neanche che cosa era, ... e la gente che li vedeva era soddisfatta. Ma poi, più in là non sono mai andati<sup>63</sup>.

Sembrò quello il criterio più giusto per l'espiazione degli errori politici. I fascisti, i padroni, i notabili del paese redenti grazie alla dignità del lavoro manuale<sup>64</sup>. Viceversa, chi era sempre stato maltrattato, vessato, comandato, poteva ora comandare.

Dopo questi anni, la vita riprese il suo ritmo lentamente e faticosamente. Si doveva ricostruire il paese. e, reputando che i fascisti locali non si fossero macchiati di delitti particolarmente gravi, la punizione comminata fu ritenuta sufficiente. Atti violenti non ne vengono ricordati, in quei primi momenti del dopoguerra, solamente Mazzanti, il segretario del fascio, fu ritrovato cadavere al macello di Bologna.

Quando, però, due ex-repubblicani vennero riassunti negli uffici comunali, qualche tempo dopo la liberazione, la popolazione si ribellò ed inscenò una manifestazione di protesta il 18 dicembre del 1946, a cui parteciparono più di 2.000 persone e a cui aderirono il Pci, il Psiup, la Dc<sup>65</sup>. Anche le liste d'epurazione non furono particolarmente nutrite: vi furono incluse 29 persone fra cui, unica donna, il segretario del fascio femminile<sup>66</sup>.

Alcuni fascisti fra quelli più in vista, però, condussero, almeno fino agli anni settanta, una vita molto ritirata<sup>67</sup>, mentre altri non rinunciarono alle loro convinzioni:

Ce n'era uno che è rimasto tremendo anche dopo la liberazione, è rimasto che era potente. Poi ce n'era un'altro, era un capo cartiera, è rimasto sempre un capo nei suo lavoro, è rimasto un fascista, autoritario, prepotente<sup>68</sup>.

Altre lotte politiche nacquero nel dopoguerra e nuovi problemi si sostituirono ai vecchi. I fascisti e gli ex-fascisti furono solitamente tollerati ed integrati nella comunità.

## Note:

36. Testimonianza di Anna Calzolari.
37. Testimonianza di Filomena Vecchi.
38. Testimonianza di Anna Laffi.
39. AC Sasso Marconi, b. 157 a, cat. I, anno 1945.
40. AC Sasso Marconi, b. 157 a, cat. II, anno 1945.
41. «La Lotta», 9 giugno 1945.
42. Testimonianza di Filomena Vecchi.
43. Su questo tema si veda: Cristiana Natali, *Persistenze e mutamenti nei riti di passaggio*, in Brunella Dalla Casa, Alberto Preti (a cura di), *La montagna e la guerra. L'Appennino bolognese fra Savena e Reno 1940-1945*, Bologna, Aspasia, 1999.
44. AC Sasso Marconi, b. 154 a, cat. VIII, cl. 5, anno 1945.
45. *Ibidem*.
46. Testimonianza di Guido Tordi.
47. Cfr. S. Soglia, *La liberazione di Bologna*, cit., pagg. 246-252.
48. Per il capitano George W. Barnes del quartiere generale AMG della provincia di Bologna, i partigiani della zona appenninica «affermano che tutti loro sono andati a Bologna a partecipare alla cerimonia patriottica del 24 aprile e hanno consegnato le armi in quel momento. Non do molto credito a queste dichiarazioni». V. Paticchia (a cura di), *Giulio e George*, cit., pag. 65.
49. Testimonianza anonima
50. Testimonianza di Antonio Bortolotti.
51. Testimonianza di Guido Tordi.
52. Anche la federazione emiliana del Partito Comunista organizzò delle riunioni nelle campagne e sulle montagne per spiegare ai partigiani che bisognava cambiare metodi di lotta per non rimanere esclusi dalla dialettica della politica e dalla vita democratica del paese. Cfr. Angela Maria Politi, Luca Alessandrini, *I partigiani emiliani dalla liberazione ai processi del dopoguerra*, in AA.VV., *Guerra, Resistenza e dopoguerra*, Bologna, Istituto storico provinciale della Resistenza, 1991, pag. 58.
53. Testimonianza di Gino Berti.
54. Mario Ventura era uno dei commissari politici della 62<sup>a</sup> Garibaldi. Comunista, sfollato a Sasso Marconi durante la guerra, partecipò all'organizzazione delle prime forme di resistenza nella zona. Rimase ucciso negli ultimi momenti della lotta di liberazione. A lui venne intitolata, nel dopoguerra, la sezione del Partito Comunista di Sasso Marconi.
55. Testimonianza di Antonio Rossi.
56. Cfr.: Guido Neppi Modona, *Guerra di liberazione e giustizia penale: dal fallimento dell'epurazione al processo alla Resistenza*, in AA VV., *Guerra, Resistenza e dopoguerra*, cit., pag. 47; sull'epurazione si veda inoltre Francesco Barbagallo, *La resistenza, le fratture, l'indifferenza*, in F. Barbagallo (a cura di) *La formazione dell'Italia Democratica, Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. 1°, Torino, Einaudi, 1994; Roy Palmer, *Processo ai fascisti. 1943-1948. Storia di un'epurazione che non c'è stata*, Milano, Rizzoli, 1996; Hans Woller, *I conti con il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1997.
57. Testimonianza di Guido Tordi.
58. Per un più ampio resoconto sui problemi giudiziari dei partigiani della Stella Rossa, vedi G. Lippi, cit., appendice.
59. La stessa situazione si presentò in Francia dove moltissime donne, giudicando di aver fatto solo quello che si doveva, non ritennero opportuno o giustificato chiedere di essere riconosciute come resistenti. Conferenza di Jean Paul Azema, organizzata dall'Istituto storico provinciale della Resistenza, Bologna, 12 aprile 1995.
60. Testimonianza di Antonio Bortolotti.
61. Probabilmente hanno subito questa sorte anche gli elenchi della Santa Justa, vista la notevole discrepanza fra le cifre ufficiali e quelle che si desumono dalla testimonianze.
62. Tesi ribadita in Renzo De Felice (a cura di Paolo Chessa), *Il Rosso e il Nero*, Milano, Baldini & Castoldi, 1995.
63. Testimonianza di Lino Lucchi.
64. Come non ricordare, a questo punto, fra le tante formulazioni, espressioni ideologiche, una canzone del 1919, *La Guardia Rossa*, scritta in onore di Lenin, in cui il lavoro è interpretato come atto fondante della società, e quindi usato come atto punitivo-catartico: «La guardia rossa condanna al lavoro obbligato chi mai non lavorò». G. Vettori (a cura di), *Canzoni italiane di protesta*, Roma, Newton Compton, 1974.
65. AC Sasso Marconi, b. 165 a, cat. I, cl. 7, anno 1946.
66. AC Sasso Marconi, b. 17, anno 1946.
67. «Sì, sono tornati, ma la sera non giravano, no, fino ai '70 non hanno mai girato, stavano nelle fogne». Testimonianza di Antonio Bortolotti.
68. Testimonianza di Giulia Morelli.

## La ripresa della vita civile

Uno dei problemi più gravi che si trovò ad affrontare il CLN prima, la giunta comunale poi, fu quello della disoccupazione. Le persone che ritornavano in paese erano spesso rimasti senza lavoro a causa degli eventi bellici; i giovani ed i reduci erano disoccupati con minime possibilità di trovare occupazione. A questi si aggiungevano le persone che erano state ai margini del mondo del lavoro durante il regime, perché antifascisti. Le domande di lavoro rivolte al comune proprio dai partigiani e dagli antifascisti erano tante, solo poche ebbero, però, un riscontro positivo<sup>69</sup>.

Le lettere indirizzate al sindaco e al CLN dai vecchi antifascisti, rivelano i sentimenti di queste persone, che vedevano, finalmente, la fine delle loro sofferenze e potevano mostrare con orgoglio le proprie idee politiche

Il sottoscritto compagno [...], inoltre, avrebbe il suo nominativo come incaricato di fiducia alla sede del Consorzio agrario di costi. Ora pertanto avendo inoltrato sino dal 1936 ancora tale domanda mi fu negato il posto per motivi politici cioè mancante della tessera dei fascisti. Chi mi conosce e per chi non mi conosce esporrò alcuni miei atteggiamenti sul mio passato politico e come uno dell'idea che risorge. [...] Fui fondatore della fanfara della Camera del Lavoro, arrivò la grande guerra e ne fui impegnato per ben 30 mesi in trincea. Ritornato ne fui assalito dal fascismo e ne divenni una vittima. Partii per la Francia e dovetti per ordine delle autorità rientrare. Offesi le autorità locali, fui giudicato dal direttorio e la sera medesima fui bastonato a sangue e denunciato. Ora domando a voi non preferenza, ma solamente Giustizia per un guadagno equo e onesto per mantenere la mia famiglia<sup>70</sup>.

Molto spesso l'unico lavoro che era possibile trovare era quello di andare a raccogliere i residui bellici<sup>71</sup> o di bonificare i numerosi terreni situati sulle colline<sup>72</sup>.

Come si è accennato, gli edifici, le strade, i ponti del comune di Sasso Marconi erano quasi completamente distrutti<sup>73</sup>.

I lavori da effettuare per ripristinare le condizioni di abitabilità e di fruibilità dei servizi erano parecchi e di grande impegno per il Comune. Immediatamente dopo la liberazione il CLN e i partigiani cercarono di approntare soluzioni di emergenza, istituirono una mensa dove tutti i cittadini si potevano recare per mangiare quel poco di cibo che si riusciva a trovare anche grazie alle assegnazioni degli Alleati<sup>74</sup>, ed organizzarono la raccolta delle masserizie disseminate nelle case del paese per poterle restituire ai legittimi proprietari ed eventualmente distribuirle alla popolazione<sup>75</sup>.

Questo, naturalmente, era solo un palliativo dettato dall'emergenza, ma occorreva intervenire in modo più consistente, pur essendo i mezzi scarsi e di difficile gestione. Assunsero a questo punto un molo da protagonisti i partiti politici e le associazioni<sup>76</sup>. Il partito comunista era molto attivo e si impose come tramite principale fra l'amministrazione comunale, retta da un sindaco socialista, e la popolazione, a proposito, ad esempio, del ripristino delle strade e della sistemazione delle scuole in vista della loro riapertura<sup>77</sup>.

Nell'autunno 1945, la sezione di Bentivoglio del partito comunista raccolse fra gli abitanti di quel comune generi alimentari e vestiti per donarli alla popolazione di Sasso Marconi. La sezione locale si impegnò ad effettuare una distribuzione equa e «al di sopra di ogni credenza politica» di tutto ciò che venne inviato<sup>78</sup>. Nella primavera successiva anche il comitato svizzero di soccorso operaio si mobilitò ed inviò dei mobili ad un certo numero di famiglie, che li avevano persi a causa della guerra<sup>79</sup>.

Il partito d'azione si fece, a sua volta, portavoce di lamentele per «lo scarso spirito di comprensione che il comune di Sasso Marconi ha nei riguardi delle vittime nazi-fasciste», a proposito delle pratiche riguardanti le pensioni ed i sussidi di guerra<sup>80</sup>.

I partiti politici cercavano, quindi, di affermare il loro nuovo molo di rappresentanti dei cittadini e delle loro istanze.

Per la prima volta si affacciarono sulla scena civile anche le donne; dopo la loro partecipazione attiva alla Resistenza non erano più disposte a farsi da parte; contagiate dalla passione politica volevano continuare il loro impegno. Le donne da me ascoltate che decisero di proseguire il lavoro politico si impegnarono in due strutture, il partito comunista e l'UDI.

Vennero fuori i giornalini dell'UDI, ci abbonammo tutte, anche se non partecipavamo tutte alle riunioni c'era sempre una che andava per le case con la mimosa. Ce n'erano anche nel partito, ma ce n'erano poche. Era più l'UDI. C'era qualcuno che diceva: "sarebbe meglio se stessi a casa a fare la calzetta" perché noi ne abbiamo avute qualcuna che hanno avuto il coraggio di andare a fare le manifestazioni<sup>81</sup>.

Le donne andavano nell'UDI, ma anche nel partito, ma era difficile tanto per il partito che per l'UDI, perché molte non si azzardavano. Era una cosa che mi stava sull'anima, avevano paura del prete, perché andavano a messa. Il prete era contro. Eravamo in 3 o 4 nell'UDI, andavamo sempre fuori noi<sup>82</sup>.

Le donne quindi dovevano affrontare molte difficoltà per affermare la loro visibilità politica nella comunità,

dovevano superare i pregiudizi degli uomini e le condanne del clero locale<sup>83</sup>, ma anche la ritrosia delle altre donne che ancora non avevano preso coscienza della necessità di cominciare una lotta sia su temi specificamente riguardanti le esigenze ed i diritti delle donne sia su temi di politica generale<sup>84</sup>.

Oltre a dare giudizi sull'impegno politico delle donne, capitò anche che un parroco della zona - ma non fu il solo - prendesse posizione in merito a temi politici e si impegnasse nella campagna elettorale proclamando dal pulpito le proprie convinzioni:

Le prime elezioni che ci sono state, il nostro prete bello, lassù, in chiesa, all'altare diceva: non votate per i comunisti perché in Russia ammazzano, tutte queste cose; mia nonna, poveretta, veniva a casa e diceva: non votate mica per la comunista eh, perché la comunista ammazza, lei andava in chiesa, il prete diceva così e lei si era messa in testa *la comunista*<sup>85</sup>.

Ritornare alla vita voleva dire, per i giovani, cercare di riacquistare anche la dimensione del divertimento:

Alle Lagune ballavano, c'era una scuola, c'era l'aula della scuola che ancora non c'era la scuola, subito dopo la guerra, allora si ballava, si ballava dappertutto, c'era una voglia di divertirsi, pensi, 20 anni, allora andiamo a ballare alle Lagune e c'era sempre qualcuno che saltava fuori e diceva: vogliamo far fare un ballo solo per i partigiani<sup>86</sup>.

La ripresa delle normali attività dopo la guerra portò con se numerose difficoltà. La prima, la più evidente, era quella di porre rimedio ai danni bellici, ricostruire le case, le strade, la ferrovia.

I giovani, poi, dovevano inserirsi in un sistema con cui entravano ora in contatto. La democrazia era per loro, che pur avevano combattuto anche in suo nome, un «oggetto» strano, malconosciuto. Vi erano le persone più adulte, ma anche per queste la politica democratica era una situazione non sperimentata appieno. Anche le donne, ora, avevano diritto di voto e volevano partecipare in prima persona alla vita della società.

Se questi erano i problemi in prospettiva futura, il passato era ancora ben presente. Gli ex-partigiani si «scontrarono» con la pace e con uno Stato che non sempre si rivolgeva loro trattandoli come cittadini aventi pieni diritti.

Sasso Marconi visse questo momento con discreta serenità, non ci furono vendette né fatti di sangue. Dalla Resistenza nacque una amministrazione di sinistra, e così sarà per tutti gli anni successivi, le persone imparano ben presto il gioco democratico e la società riprese lentamente a funzionare.

#### Note:

69. AC Sasso Marconi, b.158 a, cat. I, cl. 7, anno 1945.
70. AC Sasso Marconi, b. 154 a, cat. I, cl. 7, anno 1945. Vi sono qui altre lettere di questo tipo.
71. «C'erano dei ragazzi, dei partigiani di Gardelletta che non avevano più nessuno e che andavano a raccogliere le schegge per fare un po' di soldi e c'era un fascista che li sfruttava, cioè gli comprava queste schegge per poco, e poi non gli voleva dare neanche quello che gli aveva promesso». Testimonianza di Ines Crisalidi.
72. AC Sasso Marconi, b. 164 a, cat. X, cl. 1, anno 1945.
73. AC Sasso Marconi, b. 165 a, cat. XII, anno 1946.
74. AC Sasso Marconi, b. 164 a, cat. XI, anno 1945.
75. Testimonianze di Lino Lucchi e Nina Bolelli.
76. Per il ruolo dei partiti nell'immediato dopoguerra si veda Giovanni De Luna, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, cit., pag. 721.
77. AC Sasso Marconi, b. 157 a, cat. X, cl. 1, anno 1945.
78. AC Sasso Marconi, b. 163 a, cat. I, anno 1946.
79. AC Sasso Marconi, b. 165 a, cat. XII, cl. 1, anno 1946.
80. AC Sasso Marconi, b. 157 a, cat. I, anno 1945.
81. Testimonianza di Giulia Morelli.
82. Testimonianza di Anna Calzolari.
83. «Mi ricordo che anche il prete condannò il nostro impegno in chiesa, quando facemmo un'iniziativa per la pace». Testimonianza di Ines Crisalidi.
84. Per l'attività politica e sociale delle donne nel dopoguerra si vedano: Paola Gaiotti De Biase, *La donna nella vita sociale e politica della Repubblica 1945-1948*, Milano, Vangelista, 1978; Anna Rossi Doria, *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, cit., pag. 780.
85. Testimonianza di Alfonsina Luccarini.
86. Testimonianza di Martino Righi. Spesso venivano proibite queste feste, soprattutto quelle fatte all'interno delle scuole. AC Sasso Marconi, b.158 a, cat. XV, anno 1945.